Anno XLIII. - N. 30. **61.ª settimana della Guerra d'Italia.** Milano - 23 Luglio 1916

Questo numero di 24 pagine contiene un articolo di **GABRIELE D'ANNUNZIO.**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 40 (Estero, Fr. 55 in oro); Sem., L. 22 (Estero, Fr. 28 in oro); Trim., L. 12 (Estero, Fr. 15 in oro). Nel Regno, UNA LIRA il numero (Est., Fr. 1,50).

61.ª settimana della Guerra d'Italia.

Ritratto di Cesare Battisti, deputato di Trento; Cesare Battisti, alpino. — Asiago riconquistata: Attraverso le vie stanno ancora i reticolati austriaci; Una via distrutta dal bombardamento austriaco (2 inc.). — La cerimonia a Venezia per la consegna della medaglia al valore a Gabriele d'Annunzio e a un gruppo d'ufficiali aviatori. — L'Alpe di Travenanzes e Castelletto; Il Castelletto lato nord; Lo scoppio della gigantesca mina sotto il Castelletto; Il Castelletto lato sud (4 inc.). — Traino di artiglieria di medio calibro sugli altipiani di Asiago; Traini di artiglieria nella foresta di Magnaboschi (2 inc.). — L'offensiva anglo-francese sulla Somme (3 inc.). — Col vittorioso esercito del gen. Brussiloff in Bucovina (3 inc.). — Scene dell'avanzata russa in Bucovina (4 inc.). — I doni artistici allo Stato (6 inc.). — Ritratto di Elia Metchnikoff. — L'attività italiana nello Stato di San Paulo del Brasile (15 inc.). — Il 14 luglio a Parigi.

Nel testo: **L'ultimo giuoco, di Gabriele d'Annunzio** (con fregio). — Cesare Battisti, di Haydée. — La grandiosa mina del Castelletto, di Leonida Rossignoli. — I doni artistici allo Stato, di S. d'Amico.

SCACCHI.

Problema N. 2457
dei sigg. Giorgio Guidelli ed E. E. Westbury.
Primo premio «Good Companion».

NERO. (13 Pezzi).



BIANCO. (10 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Problema N. 2458
del sig. Giorgio Guidelli.
Terzo premio «Good Companion».

NERO. (9 Pezzi).



BIANCO. (8 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Soluzione dei problemi:

N. 2443. (Sparks). 1 T c2–e2 ecc.
N. 2444. (Wurzburg).
1 T h1, h7–h6; 2 C f4–d5 ecc.
1 ...., h7–h5; 2 C f4-g2 ecc.
N. 2445. (Lipari e Anonimo). 1 T e2–e5 ecc.
N. 2446. (Gibbins). 1 T a7–c7 ecc.
demolito da 1 D×a8+
N. 2447. (Kuiper). 1 C b7–d8 ecc.
N. 2448. (Ellerman). 1 D c1–a8 ecc.
N. 2449. (Ellerman). 1 C e4–d6 ecc.
N. 2450. (Hume). 1 D b7–e7 ecc.

Solutori: Sigg. G. E. Rottigni, Circolo «e2-e4» di Treviso, cap. Adriano Jones, Enrico Castelli, Giovanni Naldi, G. Hussy, Francesco Morrico, Marcello Cassi, Pasquino Benini, Bonaldo Crollalanza, Gino Ginori, Sanzio Blasi, Giuseppe Biffignandi, D. De Dominicis, avv. G. Mistretta (tranne 2444), Berto Massa, ing. Antonio Astorri, Efisio Aru, Vittorio Turri, Pericle Fabroni, G. Ramella, Ercole Gnocchi, Giusto Sardos, Filippo Cerri, Federico Segre, cap. Giampietro Peloso, Bigio Ottobuoni, Eufemio Lari, Riccardo Zampieri, Gino Giovignani, Bruno Bassi, Adelindo Zanaboni, Pompeo Testa.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 28.

Sciarada:
UNICUIQUE SUUM

Talun lamentasi
Quando un sonetto
Ha *inter* difficile
E scabrosetto;
E impreca un *seguito*
Al benedetto
Autor del solito
Bujo giochetto.

Ma, se a comporre
Giuochi alla testa
Devo io pensar,
Perchè non rompersi
Dèe pur la testa
Chi vuol spiegar?!..

Carlo Galeno Costi.

Sciarada alterna:

****
LA SANTA IMAGINE.

Gloria del mondo, ove non ha ghirlanda
Che di umano seren la tua delizia,
O triste Pace, dimmi: chi ti manda
Dai campi dell'angelica milizia?
Larva disfatta per l'immensa landa
Che ne inzuppò di sangue ogni dovizia,
Non hai lacrime più per la nefanda
Di due potenti orribile nequizia!
Passi, divina Luce, fra le rotte
Falangi in armi, e implori alla *totale*
Del tuo trionfo nella cupa notte;
Ma par che un *altro* l'ora sospirata
Nella triste ironia d'un ideale,
Per questa Umanità troppo straziata!

La Principessa di Cambaja.

Spiegazione dei Giuochi del N. 29:

SCIARADA:
IF EVA-STATO-RE.

ENIGMA:
LA SCATOLA DI CERINI.

CAMBIO DI CONSONANTE:
ESORTAZIONE — ESORNAZIONE.

Il poeta Ludwig Hansteken.

Morto di questi giorni, benchè non in guerra, merita una commemorazione il poeta Ludwig Hansteken.

In guerra il poeta Hansteken non poteva morire. I poeti come lui sono per natura neutrali. E hanno quasi sempre la ventura di nascere in paesi neutrali. In Olanda per esempio o in Isvezia. Ma se pur nascono in più vulcaniche terre, ove sciaguratamente la coltura e le discipline spirituali non siano riuscite a mortificare il selvaggio istinto, costretti anch'essi a indossare la divisa militare, non c'è pericolo che muoiano di piombo o di ferro o di strapazzo. Così vestiti vanno a combattere idealmente o negli uffici di maggiorità o a servizio d'organizzazioni civili, con una penna in mano e davanti a un tavolino. È qua nelle tregue assaporano a occhi semichiusi, rosicchiando in punta il cannello della penna, l'angosciosa dolcezza di visioni lontane nella manica della loro giubba grigio-verde. Visioni, o d'una scolorita campagna settembrina, o d'un malinconico lago, ove Dio solo sa che strani galleggiamenti può loro suggerire la tenue riccia peluria dell'inoffeso e inoffensivo panno militare.

È vero che, per fortuna dell'umanità, se non di piombo, di ferro o di strapazzo, possono ben morire di questi strani, ambigui galleggiamenti i poeti come Ludwig Hansteken. Il quale, difatti, è morto come vedremo, affogato in uno dei tanti canali che scorrono per i paesi d'Olanda, spintovi, a quanto pare, appena appena, da una smaniosa mano femminile vendicatrice, mentr'egli sospirava a notte, non propriamente alle purissime stelle, ma ai loro riflessi che appunto galleggiavano con smorfiosi serpeggiamenti, tra altri men nobili relitti, in quel canale.

Per fortuna dell'umanità, ho detto; potrei aggiungere: per fortuna di loro stessi. Perchè i poeti come Ludwig Hansteken non sono tanto per gli altri, quanto per loro stessi un tormento.

Gli altri, possono anche riderne; io per me confesso che soglio farmene le più matte risate, perchè in verità mi sembra che nulla si possa dare di più goffo e di più buffo di quel loro tormento. Tormento d'una disperata impotenza che, pur tenendoli perennemente con le lagrime in pelle, li rende innocuamente e pazzescamente cattivi. Vedo che avrebbero tutti una gran sete di soffrire; piangono di questa sete; ma la grigia angolosa rabbia della loro aridità sassosa impedisce ad essi di cavare un qualche refrigerio finanche da quelle stesse lagrime amare. Vogliono esser poeti; vogliono; lo ripetono con esasperata ostinazione: — Noi siamo poeti! noi siamo poeti! noi siamo poeti! —; cercano di spremerla in tutti i modi una gocciolina di poesia; ahimè, è come spremere un sasso. Ma questo appunto essi vogliono: spremere i sassi, perchè non c'è gusto per loro a trar sugo vivo sostanzioso dai saporiti frutti che maturano nei fertili assolati giardini della fantasia. Credono che ciò che gli altri fanno non valga la pena d'esser fatto. Bisogna fare l'impossibile, perchè soltanto nell'impossibile possono trovar la scusa della loro impotenza. E condannati da questa impotenza a star fuori per sempre da quei giardini, stringono rabbiosamente nel pugno sudato i loro sassi e, dopo averli spremuti e spremuti e spremuti, vedendo che, se ne cavan qualche stilla, non è del sasso, ma delle loro mani spellate, stilla di sudicio sudore, li avventano contro quei frutti succosi, non si capisce bene se per disdegno, per ira, per dispetto o per vendetta, giacchè nessuno veramente riesce a comprender nulla delle smorfie, delle boccacce, dei borbottamenti con cui accompagnano il lancio di quei sassi insudiciati.

Se li intendono tra loro, quei borbottamenti inintelligibili. Ma spesso avviene per certi rumori, se non risponde in noi l'immagine di ciò che li abbia prodotti, che si rimanga incerti, sospesi, storditi, anche angosciati, a chiedere intorno: — che è stato? com'è? che significa? — Ed ecco allora tanti poveri allocchi, con angustiosa perplessità di pollastri che muovano a scatto lo stupido capo crestuto a guardare di qua e di là, e non sappiano posar la zampa sul tappeto del salotto in cui per caso si sono introdotti, scappando dalla stia; ecco, dico, tanti poveri allocchi giovinetti andar loro appresso cercando di cavar il senso astruso da quei borbottamenti e d'interpretar quelle smorfie e quelle boccacce; ed essi attirarseli attorno facendone di sempre più complicate e difficili. Uno stormo di fiere donnette esasperate anche li attornia, che han bisogno di credere che qualcuno possa dare a intendere come nobili aspirazioni ideali le loro torbide smanie uterine. E tutti costoro, allocchi e donnette, si struggono di sapere come debbano parlare, come atteggiarsi per piacer loro: si fanno dare in mano quei sassi sudati; li voltano e rivoltano per scoprirvi preziosità di novissime gemme; provano anche a metterseli in bocca per succhiarli come caramelle. Alla fine non hanno il coraggio di dirselo, ma sentono d'esser sotto un incubo che paralizza ogni loro spon-

(Continua. Vedi terza pagina coperta.)

URODONAL

rimette a nuovo il filtro renale

Raccomandato dal Prof. **LANCEREAUX**, già Presidente dell'Accademia di Medicina (Parigi) nel suo *Trattato della Gotta.*

Dissolve l'acido urico

Elimina l'urea

Stimola l'attività renale

Espelle i calcoli, evita il mal della pietra

L'URODONAL sostituisce le cure d'acque minerali]

V'è sempre vantaggio a prendere l'URODONAL

"Ogni qualvolta il medico ha dati da fargli prevedere imminente l'uremia, che il rene o il cuore siano isolatamente o simultaneamente compromessi, dovrà pensare all' Urodonal. Con esso si ha una vera assicurazione contro la "morte subitanea,,: l' infermo, usando l' Urodonal, ne è preservato.,,

Dr. RAYNAUD, ex Medico-Capo degli Ospedali Militari di Francia (nel suo lavoro "**La Mort subite par le rein,,**).

LA SUA MORTE HA SORPRESO TUTTI.

Quante volte all'annuncio della morte di un amico, di un parente o di un personaggio conosciuto abbiamo sentito o letto, o pronunciato noi stessi questa frase "La sua morte ha sorpreso tutti,,. E quanti commenti! Egli è morto nella pienezza delle sue forze e della sua intelligenza. Notate bene che per la maggioranza dei profani le morti improvvise non si possono spiegare che coll'apoplessia, l'aneurisma, mentre le morti regolari non possono avvenire che "dopo lunga e penosa malattia,,.

Sappiate dunque che se noi non moriamo anche più di frequente avvelenati dai detriti tossici prodotti dalle nostre combustioni interne, lo dobbiamo unicamente al fatto d'essere provvisti di numerose valvole di eliminazione.

Il più importante, ma nello stesso tempo il più delicato di questi emuntoi è il rene. I fisiologi hanno calcolato che estraendo la quintessenza dei rifiuti prodotti da un uomo a funzioni normali, si avrebbe un veleno sufficiente per uccidere istantaneamente tre dei suoi simili.

Allorchè le arterie renali sclerosate, rugginite, non sono più sufficienti ad eliminare i prodotti tossici, questi si accumulano nel sangue: si ha lo stadio di autointossicazione. Questo stadio può essere molto lungo senza che l'individuo ne abbia risentito disturbi degni di nota; ma spesso, pur con l'apparenza di florida salute, egli muore d'un colpo: il sangue è invaso da un'onda d'acido urico che il rene, estenuato dalle quotidiane lotte, non ha potuto filtrare.

In questi casi si constata all'autopsia che il rene per oltre venti anni avea resistito, a malgrado che l'individuo avesse impunemente mangiato e bevuto quel che gli pareva: ma l'usura divenne completa.

Un filtro nuovo vi darà acqua limpida, ma questo filtro finirà per incrostarsi e quindi l'acqua non sarà più netta. Pulite il vostro filtro, non vi sarà più melma: questa è l'immagine esatta del filtro renale.

Se il vostro rene affaticato dal lavoro epurativo procuratogli dalla abbondante nutrizione carnea manifesta qualche segno di stanchezza all'osservazione del medico, questi vi consiglierà degli alimenti meno tossici come il latte, le uova, i legumi, ecc. Il vostro filtro renale ne risentirà un sollievo; ma il periodo di tregua sarà breve, il dimagramento e l'abbattimento vi faranno ben presto capire di essere su una strada cattiva. Presto o tardi il vostro rene non sarà più in condizioni di funzionare ed allora succederà che un giorno necessariamente, matematicamente, voi morrete di morte improvvisa in preda ad un attacco di uremia, vale a dire, per la saturazione del vostro sangue da parte dell'urea. A questo modo anche la vostra morte sarà una sorpresa e sarà naturalmente attribuita ad ogni sorta di cause tranne che alla vera.

Per tutte queste ragioni io non cesserò mai di raccomandare a tutti indistintamente, uomini e donne, la scrupolosa pulizia dei filtri renali tanto più che oggidì se ne può avere il mezzo semplice e sicuro nell'Urodonal che espelle l'acido urico, lo scioglie, lo distrugge rinnovando completamente e restituendo la permeabilità ai reni.

Grazie alla cura semplicissima di Urodonal i reni saranno sempre liberi, ed avranno quindi sempre quella sicura potenza epuratrice che protegge dall'arterio-sclerosi, dall'artritismo e da tutte le litiasi.

L'Urodonal è un'assicurazione contro la morte, che vi colpisce come il maglio del macellaio abbatte il bue.

Dr. DAURIAN.

Il flacone L. 7,80 franco di porto — 4 flaconi (cura integrale) L. 30,— franco di porto.

IL "LIBRO DEI REGIMI DIETETICI,, del prezzo di L. 5,— del Prof. SUARD di Parigi, gratis a chi acquista PRODOTTI CHATELAIN.



Gyraldose Igiene intima della donna.	Sopprime tutte le perdite e tutte le indisposizioni. Comunicazione all'Accademia di Medicina di Parigi (14 Ottobre 1913). La scatola: Lire 4,80 franco di porto.
Filudine Specifico del Paludismo.	Malaria, Itterizia, Diabete. Memoria del Professor COMBAULT, Dottore in Scienze e in Medicina. (30 Ottobre 1911). Accademia di Medicina. Relazione del Dott. LEGRAND, Medico Principale della Marina e Laureato all'Accademia di Medicina di Parigi (10 Marzo 1912). Il flacone di prova: L. 11,75 franco di porto.
Fandorine Malattie della donna.	Arresta le emorragie, calma l'emicrania ed evita tutti i malesseri. Il flacone: Lire 11,75 franco di porto.
Pagéol Sovrano antisettico urinario.	Uretriti, Malattie della Vescica e del Rene, guarisce presto e radicalmente e sopprime tutti i dolori. La scat. grande: L. 11,75 fr. di porto. 4 scat. cura integr. L. 46 fr. di porto. - Mezza scatola L. 7,75 fr.

Non trovando i suindicati PRODOTTI CHATELAIN nella vostra farmacia, rivolgersi a noi direttamente.

STABILIMENTI CHATELAIN, 26 Via Castel Morrone - MILANO.

NB. - Regaliamo due libri di Medicina (per uomo e donna) ai lettori che, non avendo trovato i suindicati prodotti, ci indicheranno quali Farmacie ne sono tuttora sprovviste.

IL PRIMO LIBRO DI GUERRA DI LUIGI BARZINI.

(Il Giappone in armi).

Quando la casa Treves deliberava di pubblicare la raccolta degli scritti di Luigi Barzini, - tanto desiderata dagli innumerevoli ammiratori del grande giornalista, - si era lontani dal prevedere che una guerra europea, e poi la guerra nostra avrebbero offerto nuovo e così vasto campo alla sua attività. Scoppiata la guerra, si lasciarono da parte i volumi già in preparazione, per dare il passo a quelli che fissano in pagine palpitanti e superbe i lineamenti e gli orrori della tragedia presente. Ora tra l'uno e l'altro volume intorno alla guerra attuale, e mentre sta per uscirne uno nuovo intitolato: *Sui monti, nel cielo e nel mare*, gli editori, seguendo il primitivo disegno della raccolta, hanno pubblicato *Il Giappone in Armi* (L. 4—; in tela uso inglese, L. 4.75), che è il primo libro di guerra del Barzini, e che uscendo ora nel fitto della mischia europea, ha assai più che un valore retrospettivo e letterario, prestandosi a singolari raffronti con la guerra che ci avvolge.

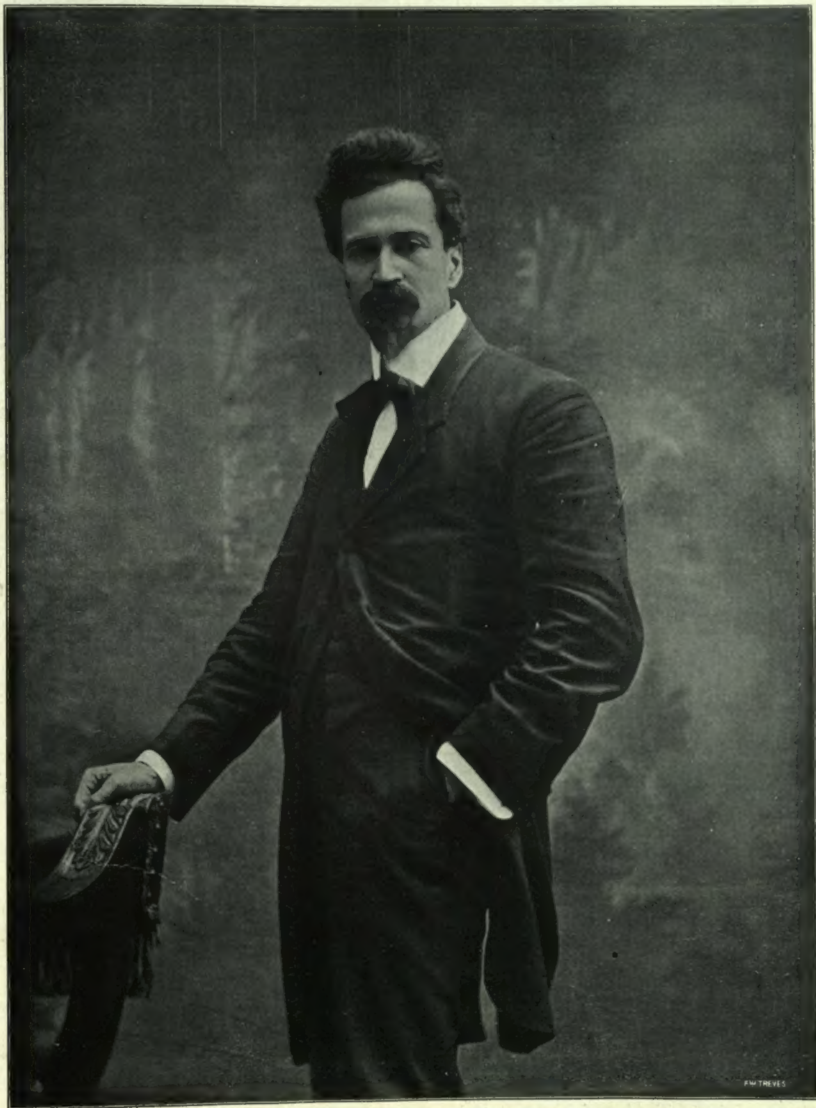
Sono le corrispondenze così vive e vibranti che stabilirono la grande popolarità di Luigi Barzini, e diedero alla fama del giovine giornalista italiano la prima sanzione mondiale. Egli le mandava dall'Estremo Oriente durante il periodo preparatorio della guerra russo-giapponese e durante le prime vittorie arrise in terra ed in mare ai piccoli indomiti figli del Sol Levante. Conservano tutta la freschezza di quando furono scritte nella capitale nipponica o al seguito degli eserciti giapponesi, meravigliosamente preparati dal punto di vista materiale, patriottico, spirituale e civile, e rivelano il segreto di un mondo sconosciuto, l'anima di un paese e di un popolo che, raccolta la sfida, tra la meraviglia del mondo, seppe rinnovare il gesto di David contro il gigante Golia. Ed hanno, questi capitoli di storia giapponese profumati di poesia e ardenti di eroismo, soffusi di leggenda e chiari di indomita volontà, un accento che ridiviene contemporaneo e quasi nostro; poichè le giornate della preparazione giapponese somigliano intimamente a quelle della preparazione italiana; poichè negli eroismi coi quali il formicolante esercito del Mikado si scaglia alla conquista dei monti presidiati dal nemico, è come il presentimento della gesta italiana che si rinnova; e le pagine di dolore, di ansia, di pietà, dove si narrano le partenze, gli esodi, le attese, l'apprestarsi dei soccorsi, e si vede tutto un popolo protendersi nello sforzo della vittoria, costituiscono, più che una riesumazione, un'attualità palpitante.

Queste pagine del Barzini si ergono sopra un molle e soave sfondo di paesaggio orientale, rivelano interni di vita sconosciuta, cantano piccoli canti di sacrificio nelle fragili case dove par ventare il soffio eterno del valore umano offerto in olocausto alla bontà della causa; e qui lo scrittore è come sempre, insuperabile, colorito, interessante. Dove l'ala del racconto si drizza più superba, il maestoso inno sinfonico della battaglia ritorna ai nostri orecchi anche se intonato da un fragore più vicino, ammonitore e consolatore, perchè come allora risuscita la visione della Vittoria trascorrente sui campi. Tra l'uno e l'altro volume della guerra contemporanea, trova dunque posto egregiamente anche questo che può parere, e non è, lontano; poichè la guerra russo-giapponese fu la prima delle grandi guerre moderne, il primo canto di un poema umano di assestamento delle nazionalità reclamanti il diritto alla vita, incominciato ma non ancora compiuto.

61.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 30. - 23 Luglio 1916. UNA LIRA il Numero (Estero, fr. 1,30).



† CESARE BATTISTI (Fot. Guigoni e Bossi, G. Comoletti succ.)

deputato di Trento, tenente degli alpini, impiccato dagli austriaci sugli spalti del Castello di Trento il 12 luglio.

CESARE BATTISTI

« Lo hanno impiccato.... »

Le tre parole lugubri, ripetute da voci che involontariamente s'abbassano nel pronunciarle, provocano in chi ascolta un trasalimento un fremito un sussulto invincibile. E che? Vi è ancora dunque qualche cosa che può farci trasalire d'orrore? Dopo due anni di guerra, dopo le navi silurate, dopo le donne fucilate, dopo i bimbi dalle mani mozze, dopo le ecatombe e le stragi, che vi è dunque, in questa frase che ci annuncia la morte d'un uomo solo, d'un modestissimo ufficiale degli alpini, per farci scuotere così, per far spalancar gli occhi e impallidire i visi?

« Lo hanno impiccato.... »

Da lontano, da lontano viene a noi questo brivido. Dalle fosse buie di Belfiore, dalle tetre vôlte della Mainolda, dalle gialle mura della Caserma di Trieste ove morì Guglielmo Oberdan. Da lontano, da tutta la storia d'Italia, da tutta la storia d'Austria, da tutto il lungo seguito di forche sulle quali si volle uccidere l'Idea, e l'Idea risorse sempre, pronta a morire di nuovo per risorgere ancora. Era un'Idea, questo modesto ufficiale; questo trentino socialista giunto all'amore della patria attraverso l'amore dell'umanità; questo borghese, che dopo aver speso placidamente tutto il suo patrimonio per la sua causa, le offriva ora, serenamente, il suo sangue; questa voce instancabile che parlava per il diritto e trasportava dietro a sè, irresistibilmente, le folle.

« Lo hanno impiccato.... »

Un'altra volta l'Italia unita ricorda d'aver rabbrividito per quelle parole. Quella volta, il gran soffio di gelo venne dall'Adriatico amaro. Inutilmente, pregato dagli studenti d'Italia, Vittor Hugo aveva levato la sua voce fatidica a chieder grazia. Guglielmo Oberdan moriva ed entrava così nell'immortalità; lo studentello che, in prigione, sarebbe stato così presto dimenticato, diventava l'Insegna, la Fiaccola divina che illumina e che incendia, il rosso Seme che dà fiori vermigli. Ingenui, noi credevamo che l'Austria dovesse dal suo punto di vista essere pentita di quel delitto che, come avrebbe detto Talleyrand, era stato soprattutto uno sbaglio. Ma no, invece; l'Austria non è suscettibile di alcuna specie di ravvedimento; la sua via la riporta sempre, tragicamente, al punto di dove è partita; e quel punto è segnato dal patibolo.

Qualcuno, quando si credette Cesare Battisti caduto in guerra, disse sommessamente che non si doveva accontentare il suo desiderio di andare al fronte; che egli poteva essere ben più utile alla patria che col morire; egli che conosceva così bene, palmo a palmo, il suo Trentino, come alpinista e come scienziato e come uomo politico; che ne aveva illustrato così splendidamente la bellezza e l'italianità, nei suoi discorsi e nei suoi libri; che amava di così intelligente ricambiato amore le cose e gli uomini, lassù.

Ma egli aveva forse un presentimento; egli intuiva che la stupidità feroce dell'Austria avrebbe fatto sventolare alto il suo nome, come una bandiera; e la morte, così, gli piacque; ed egli sorrise al boja Maramaldo che doveva impiccarlo morente.

*

Ho voluto parlare di lui con qualcuno che lo conobbe. Nello studiolo semplice, dove mi introduce un vecchietto bianco, piccino, dall'aria ingenua, sulla parete è il ritratto di Cesare Battisti, con una dedica, di sua mano, datata « 1915, l'anno della guerra santa ». Sulla scrivania, una quantità di lettere, scritte con un carattere minuto e scorrevole: lettere scritte in questi due ultimi anni, da Cesare Battisti.

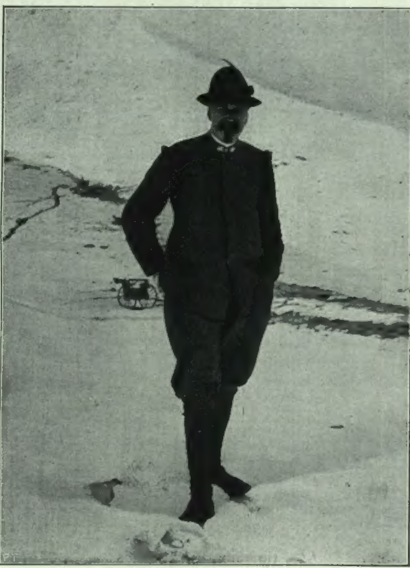
Tutta la stanza è piena di lui, del suo ricordo, della sua immagine.

— Veniva sempre qui, dal principio della guerra europea, a lavorare, a discutere, a compiere l'opera di preparazione della guerra nostra; non si stancava mai, non si arrestava mai, andava di qua all'altra stanza, sempre piena di profughi, di disertori austriaci; lui, di così poche parole al solito, si animava per accogliere i fratelli, per incuorarli; poi ritornava, si metteva a scrivere là in quella poltrona, presso quella finestra; una volta, per farci piacere, consentì ad uscir qui fuori, e a lasciar prendere un'istantanea, quel ritratto lassù....

Guardo il ritratto, dove appare così viva la maschia, bruna figura, dai neri occhi sfavillanti, dalla fronte alta, aperta, fronte d'ispirato e d'apostolo; guardo la poltrona, la finestra, mi sembra di veder chinata, presso la scrivania, l'alta ombra del deputato di Trento, nella divisa d'alpino. E d'un tratto, con un brivido, penso la corda stretta al suo collo.... Colui che mi parla, caro amico di giovinezza di Cesare Battisti, s'arresta un momento guardando lontano, con lo sguardo velato di pianto; lui pure ha negli occhi la visione gloriosa e tremenda. Un momento di silenzio; ed ecco un passo lieve e stanco mi fa volgere il capo. È l'usciere, il vecchietto bianco, minuscolo, che appende al ritratto di Cesare Battisti una palma artificiale, dai fiori tricolori: il vecchietto che è un reduce dai campi di battaglia del sessanta, il vecchietto che tentò inutilmente di arruolarsi anche stavolta, e che porta oggi il suo umile omaggio commosso, alla memoria del novissimo Martire.

— Anche Gigetto, il figlio di Battisti, voleva arruolarsi; a quindici anni, l'anno scorso, fece dodici chilometri a piedi per andare a Como, con la speranza di farsi accettare. Lo mandarono indietro: il padre lo pregò di smettere quell'idea per restar qui quando egli sarebbe partito, per servire d'appoggio alla sorellina, alla mamma, se egli non dovesse tornare....

Passa, nell'aria, evocata dalle parole meste, l'immagine della moglie di Cesare Battisti, della donna che fu per lui la compagna e l'amica, il sostegno e il rifugio, che divise i suoi ideali e i suoi stenti, che disse ieri, per la fiera morte del suo amato, così belle nobili parole; passano i ricordi delle ore intime, dei ritrovi amichevoli nella « Compagnia della Torta » ove Cesare, piuttosto taciturno al solito, trovava la voglia di scherzare e di chiacchierare; passano i ricordi dei giorni memorabili della preparazione alla guerra, delle conferenze dove, per la parola veemente, per l'irruente appassionata italianità del profugo, il pubblico, scosso, piangeva e applaudiva insieme.... Ma le lettere, le cartoline sparse sulla tavola mi attirano per quel non so che di vivo che è in esse. Son lettere mandate dai paesi dove egli andava al principio del 1915 a fare i suoi discorsi di propaganda di guerra, due, tre discorsi al giorno, in due o tre città; lettere dalle retrovie dove lo avevano tenuto a lungo, poi, e dove egli se ne stava, obbediente, ma mordendo il freno, dicendo d'aver « nostalgia dei suoi alpini »; lettere dal fronte, alfine, vibranti di soddisfazione, dove promette agli amici di mandare « un vaso di fiori alla moda, uno shrapnell austriaco »; dove racconta: « passo spesso da una cima da cui vedo Via Grazioli; è lontana, eppure vi andremo ».



Cesare Battisti, alpino.

Ecco una cartolina, una delle ultime: un semplice saluto. Ma essa porta una figurazione bellissima, creata dalla fantasia di un altro irredento, Italico Brass: « San Marco, col libro chiuso». Vi si vede, dritto sulle roccie delle Alpi, il leone alato. La magnifica belva ha chiuso il libro su cui brillava la evangelica parola « Pax »; ha impugnato con le zampe possenti la spada; e con la spada e col libro schiaccia l'aquila a due teste, drizzando, in faccia al cielo tempestoso, la criniera d'oro e di fiamma, gli occhi ardenti di collera maestosa, digrignando i denti da cui sembra sfuggire un ruggito, il fremito e la gioia del giusto trionfo. Una delle teste dell'aquila pende, quasi esanime; ma l'altra si rivolta ancora, tende ancora, per mordere, il becco adunco, obliqua e maligna.

Rivide egli, il morituro, la visione simbolica, nei suoi ultimi momenti d'eroe, mentre l'uccello grifagno s'accaniva su lui, mentre la forca si drizzava per lui sulle belle mura italiche del Castello del Buon Consiglio?

*

« Alto tradimento », blaterano le gazzette austriache. In verità, poichè amare appassionatamente il proprio paese, difendere la propria nazionalità dai soprusi e dalle violenze, essere uno spirito libero, anelante al bene, aperto ad ogni istinto generoso, vuol dire, in gergo austriaco, tradire, quest'uomo aveva tradito. Non sei tu stessa, per essi, traditrice, tu, o Italia, nostra madre mite e paziente, che tanto e così a lungo hai sopportato per evitare la catastrofe spaventosa che pendeva sul mondo, tu che non ti sei ribellata che il giorno in cui vollero farti complice del loro delitto? Così era traditore anche il morto di ieri. « Alto tradimento »; alto, ben alto; più alto della vostra piccola mente vendicativa, o carnefici stolti; più alto della forca sulla quale avete voluto far ammutolire la voce armoniosa e forte del tribuno.

Che importa? Essa parla ora più forte che mai; nessuno al mondo la potrà più far tacere. Nell'azzurro cielo dei martiri, il cielo cui credono anche gli atei, essa, fervidamente e instancabilmente, ripete la preghiera che il poeta pose sulle labbra di quelli che son morti per la patria; unita alla voce d'Oberdan, essa implora, con l'accento per cui non v'è rifiuto:

O Dio, dona Trieste e Trento
Agli italiani.

Milano, luglio 1916. HAYDÉE.

ASIAGO RICONQUISTATA.

(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico).



Attraverso le vie stanno ancora i reticolati austriaci.



Una via distrutta dal bombardamento austriaco.

RAMUS RECISUS ... ALTIUS

GABRIELE D'ANNUNZIO

L'ULTIMO GIUOCO

A·D·K

A Chiaroviso.

Riodo approssimarsi il galoppo delicato dei puledri di gran lignaggio sul mio silenzio che oggi è metà nell'ombra e metà nella luce come la prateria liscia nel paese di Silvia l'Italiana.

Vi sovviene ancóra, o Chiaroviso, di quel giorno d'estate acerbo e torbido come un meriggio di primavera immatura? Era l'ultimo spettacolo della vita leggera: la gara breve della grazia e dell'ardore ereditati per sangue. I puledri di due anni ci parvero le più belle creature dell'Universo, alti su le gambe e senza ventre come i miei levrieri creati e allevati nello stampo ideale dalla mia volontà che impara ogni arte.

L'ippodromo era quasi deserto. Rari e assorti gli spettatori, tenuti da una inquietudine comune che inclinava i loro sguardi verso il suolo come se nel verde agguagliato cercassero erbe da sortilegi. Taluni erano sprofondati nella lettura dei fogli sibillini, senza volgersi al ritmo delizioso che segnavano gli zoccoli dei giovani cavalli partendo in gruppo sul terreno sonoro e cedevole. Io pensavo al principio di un'ode, che somigliasse a quell'impeto fresco, fresco e allegro come il frullo d'uno stormo d'uccelli spiccatosi da una frasca rinnovellata; il quale era per risolversi in schiuma e in sudore fumanti giù per la pelle ove il fuoco delle vene palesi dava imagine di quella vibrazione silenziosa che la canicola crea contro le sabbie ignude.

Patetica ora di bellezza e di divinazione, perpetuata nella memoria come il frammento d'un fregio sopravvissuto a un tempio in rovina. Non era infatti men bello della cavalcata fidiaca quel grande stuolo di puledri «figli del vento» che non sembravano calpestare l'erba ma sorvolarla. Erano ventuno: tre volte sette: il numero ritmico e magico del quale fui sempre studioso. E li cavalcavano fantini quasi fanciulli, dai visi netti, senza pur la prima lanugine, fratelli minori dei cavalieri ateniesi, sprovvisti della clamide e del cappello tessalico ma non della flessibile eleganza.

Ci protendevamo dallo steccato per seguire la corsa, con gli occhi avidi di chi s'accommiata e si volge prima di allontanarsi. Seguivamo quell'onda ardente e fremente, dal sole all'ombra, dall'ombra al sole, su la pista verde e azzurra a volta a volta, con la stessa agitata malinconia che ci travaglia quando vediamo dileguare l'ultima giovinezza o l'ultimo amore o l'ultimo piacere.

Era l'ultimo gioco dei nostri ozii e della nostra pace. Attendevamo che dal gruppo, compatto come una sola bestia baia dalle zampe numerose, irrompesse il vincitore certo, il campione designato, quello che avevamo scelto per la scommessa, quello che l'eccellenza della struttura e la potenza del sangue annunziavano più formidabile nella lotta. E mi si ripresentava nella mente concitata quel meraviglioso corsiere britanno, prediletto della vittoria, che sul punto d'esser superato dal rivale si voltò furibondo e lo addentò al garrese per impedirgli di vincere. Così a un tratto l'ansietà del gioco si mutava in un sentimento più acre e più profondo. Non già sprizzò sangue dal garrese del puledro che alla svolta sopravanzava di tutta l'incollatura lo stuolo chiuso conducendo la corsa; ma l'odore del sangue futuro pareva salire da quel dolce seno dell'Isola di Francia, ma dai molli orizzonti del Vallese pareva affacciarsi la Guerra e soffiare la sua afa di putredine e d'incendio.

Non più palpitavamo per quella vittoria ma per un'altra, non più per i giovani cavalli ma per i giovani eroi. Ci guardavamo negli occhi, a leggervi lo stesso pensiero; ed eravamo un poco pallidi, sotto l'ombra d'una nuvola fugace. E, come nei nostri occhi fraterni, in tutta la nobiltà della contrada, su cui tremolava pel declinare del giorno il sorriso italiano di Silvia, noi leggevamo il presagio della resurrezione latina. Gli edifizii, le colline, le acque, i prati, i parchi si armonizzavano in lineamenti della medesima architettura. Nel dominio che la nepote trilustre di Maria de' Medici s'ebbe per il più abile dei suoi cinti, la mia anima toscana si accomodava come in una vecchia villa medicea. La Nonetta era vagabonda e vitrea come l'Ambra. L'Orsina arieggiava la bella Vespuccia dalla collana d'angue. Teofilo cantava come il Poliziano.

Il puledro vincitore era ricondotto a mano nel recinto del peso. Un che di fluido e di fermo, insieme: il tremolìo dei muscoli sotto il sudore schiumante faceva pensare alla mobilità delle polle improvvise; ma i suoi tendini convenivano alla sua ossatura come le corde ai tenieri delle balestre. Dalla barbozza al nodello, dalla spalla all'anca, dalla punta del petto al fusto della coda, era tutto opera di stile ancor più concisa che quella scolpita nella metope attica. Ma tanta severità di forma non era destinata se non a governare la strapotenza della vita. Nelle narici e negli occhi gli spiriti del sangue bruciavano con la forza del fuoco che apparisce per gli interstizii del forno fusorio.

E nel modo inimitabile di comprendere e di sentire quella convenienza e quella bellezza noi ci riconoscevamo latini. E intorno allo sforzo vittorioso di quel giovine animale perfetto vedevamo disporsi la perfezione secolare di tutte le nostre culture.

Ed ecco che a quel gioco lieve stava per succedere un gioco tremendo, la cui posta consisteva di tutti i nostri beni. Noi eravamo per rischiare tutti i nostri beni contro un getto di dadi. Già udivamo risonare i malvagi dadi sulla pelle d'asino tesa nel tamburo del lanzichenecco.

Traversammo la prateria deserta quasi a vespero, per tornare verso la casa amica. Io pensavo alla dimora di Silvia specchiata nelle acque chiare. Imaginavo nella

* Questo frammento insieme con gli altri che andremo pubblicando nei prossimi numeri fanno parte di una *Licenza* che Gabriele d'Annunzio ha composto per la *Leda senza Cigno*. Il racconto seguìto dalla *Licenza* usciranno tra breve raccolti in volume per i tipi della Casa Treves.

parlatura di Francia l'accento della patrizia romana.

Rare parole, passi lenti, gravi pensieri. Le torri del Castello allungavano l'ombra su i bacini e su gli spiazzi. Laggiù, forme taciturne della sera, un cigno attraversava uno stagno, una cerva attraversava un viale. Laggiù, in una sala deserta, il serpe grazioso si dislacciava dal collo della Simonetta e le si moltiplicava nei capelli ornati. Il bel capo genovese si faceva irto e sibilante come quello della Górgone, e sovr'esso la nuvola del destino si gonfiava di minaccia.

Sorridevamo di questa imaginazione camminando sul tappeto dell'erba; ma, come la luce si dipartiva da tutte le cose per andarsene all'occidente, sentivamo tutte le cose più dilette a poco a poco abbandonarci. Non soltanto un giorno finiva ma un mondo si dissolveva. I fantasmi della vita leggera si dileguavano più veloci che il galoppo dei giovani cavalli. In mezzo a quel morbido prato una necessità repentina ci premeva e ci curvava, dura come il ginocchio del Genio michelangiolesco.

Io e Marcello, il mio compagno di giuochi, distaccandoci alquanto dalle gonne serrate che sembravano impastoiare anche le nostre gambe, ci guardammo con una commozione che scomponeva le nostre labbra e ci stringeva la gola; perché il flutto dei nostri pensieri e dei nostri presentimenti, levandosi e aumentandosi nel tempo medesimo, ci aveva insieme sopraffatti.

La casa materna era là, tranquilla, sotto la protezione dei vecchi alberi: bella e comoda casa francese, tutta chiara e nitida, illuminata dall'ordine quasi più che dalle finestre, un poco italianeggiante come un sonetto della Pleiade.

Udivamo i cani uggiolare e squittire nel vestibolo. Come la cateratta si solleva e la forza dell'acqua precipita, così la porta s'aperse e la loro gioia impetuosa ci assalì senza ritegno. Era una irrequietudine di muscoli simile allo sbattimento d'una stoffa di seta manosa percorsa da rapidi riflessi; e per entro vi brillavano gli occhi e vi s'appuntavano i musi che parevan quasi l'acume dello sguardo nella volontà di penetrare lo spazio. Tutto era potenza elastica, levità balzante, secchezza essenziale come nei cespi aromatici, giubilo d'amore, malizia infantile, desiderio di fuga, avidità e gelosia, fedeltà e disobbedienza. Erano fanciulli capricciosi e tremende macchine di vittoria, belve crudeli e damigelle timide, sognatori taciturni e dilaniatori inesorabili. Li amavamo come si ama una donna malfida e tenera, mista di svogliatezza e d'ardore, di frenesia e di mestizia. E quando Marcello si chinò verso il prediletto e gli sollevò una zampa di dietro per esaminare un'unghia malata, il cuore ci tremò come davanti alla più squisita delle opere d'arte vedendo l'estrema luce trasparire nella membrana tra lo stinco e il tendine.

Eppure il giorno innanzi, parlando della guerra, s'era a noi presentata l'eventualità di sopprimere una parte del canile, la necessità orribile di uccidere i nostri amici e di seppellirli in una fossa. Tutto quel vigore scolpito e cesellato era omai sotto la condanna. I morituri erano già scelti. Qualcosa di funebre era entrato con noi nella casa pacifica. Nelle stanze ordinate le tende e le portiere non si movevano, ma l'aria pareva inquieta come quando sta per scoppiare l'uragano e i servi corrono a chiudere i vetri e gli usci.

Il Sacrifizio era venuto a prender posto tra i Penati. Non volgemmo il capo per ignorare la sua presenza. Ma ci avvicinammo a lui, gli togliemmo il velo, e lo guardammo con pupille ferme.

Ora non dimenticabile di amicizia, di proposito, di speranza! Eravamo seduti intorno alla tavola familiare. Le lampade non erano state accese. A una a una le cose erano abbandonate dalla luce del giorno che se ne tornava all'Occidente. Una Vittoria dorata, del tempo dell'Impero, luccicava sul marmo del caminetto. Parlavamo piano, come se l'ombra di quella sera avesse una grandezza inconsueta. Lasciavamo freddare l'arguzia nella bocca e la bevanda nella tazza. Il nemico non era soltanto al confine ma su quella soglia. La soglia della casa e il confine della patria erano una sola santità che poteva essere profanata. Bisognava sorgere e combattere.

Allora Marcello venne sorridendo, con quel suo viso bianco e affilato come una spada nuda che riposi sopra una lastra di Carrara. Venne e recò la sua tunica azzurra e il suo berretto di fantaccino tirati fuori dal fondo di un canterano. Odoravano di canfora.

Non altrimenti ci saremmo commossi se fossimo stati sfiorati dalle pieghe della bandiera sventolante. Ciascuno di noi palpò il panno rude. Qualcuno forse lo vide intriso di sangue.

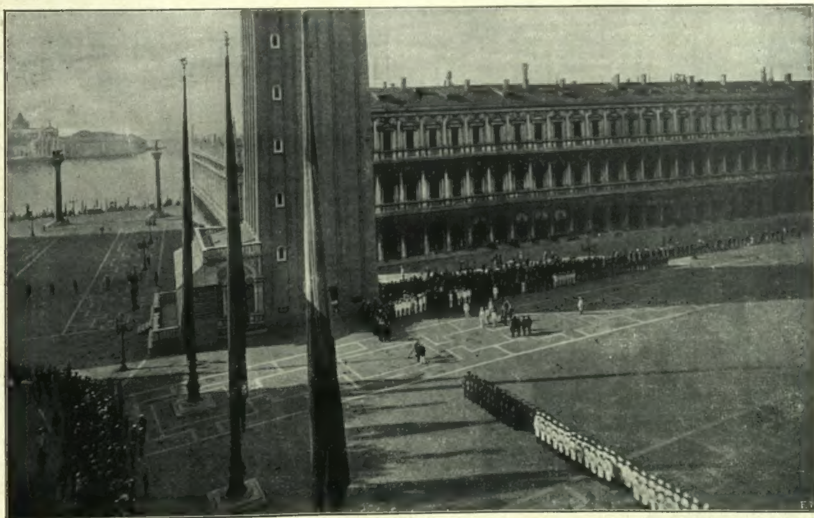
Come il berretto andava al mio capo, ne traemmo un buono augurio; e ritrovammo il nostro sobrio riso con aggiuntovi un che di tagliente. Fin da quella sera le due patrie furono una sola per noi.

Una campana di fuoco sonava in sommo del crepuscolo di luglio.

Ci levammo per uscire all'aperto, come soffocati. Respirammo la battaglia e la liberazione nel vento che passava su l'Isola di Francia.

Vi sovviene, o Chiaroviso, di quella sera? In quella sera, per segno di fraternità latina, io vi diedi il bel nome italiano che a un tratto mi ricordai d'avere scoperto in una vecchia carta notarile pistoiese quando i bei nomi generavano nel mio spirito le belle eroine: Chiaroviso. Sembra il nome luminoso delle due patrie congiunte.

GABRIELE D'ANNUNZIO.



Venezia. — La cerimonia per la consegna della medaglia al valore a Gabriele d'Annunzio e a un gruppo di ufficiali aviatori italiani e francesi.
(Ne fu parlato nel Corriere *nel numero del 16 luglio).*

LA GRANDIOSA MINA DEL CASTELLETTO.



L'Alpe di Travenanzes e Castelletto.

Quel baluardo con i poderosi spalti e la merlatura di torri e aguglie, elevato nel regno grigio delle rocce denudate, riparato sotto gli scoscendimenti paurosi della Tofana di mezzodì, aveva una via sicura di arroccamento tra irti campi di rovine della pietra, e sulle carte era segnato come la Punta di Col dei Bois.

Da quando si delineò la speciale lotta intorno a quel masso immane, e per la stessa sua architettura, fu battezzato «il Castelletto».

Di fatto è propaggine sud-ovest della Prima Tofana, in una positura che oltrepassava la linea della nostra conquista, dominando l'alta valle e i dossi sottostanti, spiandone e molestandone i movimenti dei servizi necessari alle nostre truppe di quella zona.

Il nemico vi si era annidato come si annida il falco; aveva appostato artiglierie e mitragliatrici dietro feritoie invisibili e vi erano pure tiratori scelti sempre pronti col colpo dove spuntava una penna, dove si muoveva qualche cosa.

I nostri avevano assalito più volte quella posizione: erano riusciti a raggiungere le rupi verticali e a strapiombo, vi conficcarono chiodi per effettuare le arrampicate, ma qualunque crepaccio era stato chiuso con sapienza crudele e gli assalitori precipitavano fulminati. Anche il canalone — che, non saprei dire, se separa o unisce la Tofana — era sbarrato e su quei reticolati si videro penzolare per più giorni i cadaveri dei nostri; gli alpini ritornavano ad assalire, a circondare, ma inutilmente.

Le nostre artiglierie bersagliavano continuamente la merlatura, gli anfratti e il bastione, bersagliavano con la cura e la pazienza della ricamatrice, ma l'effetto si può rassomigliare a quello che produce una violenta grandinata su la facciata di un palazzo. Il nemico aveva ogni colpo sicuro e la sua superiorità indispettiva gli alpini, i quali escogitavano mezzi risolutivi per espugnare quel forte. Fu di nuovo circondato mentre l'artiglieria nostra svolse un'azione imponente; durante la notte reparti di alpini mossero dalla vetta della Prima Tofana, per vie che una volta solo i più esperti di ardimenti tentavano con mille cautele e in piena luce.

Bisognava vincere gli scoscendimenti a salti e a strapiombi, raggiungere l'ultimo strapiombo e di lì lanciare ordigni di alto esplosivo. Si avviarono i temerari uniti in cordate di formazioni strane, come consentivano i brevi margini incerti, tanto che in alcuni punti erano grappoli umani che penzolavano dalle rupi nerastre, mentre dalla opposta alpe le artiglierie nemiche puntavano e sparavano.

L'impresa si compì, gli ordigni infernali esplosero, ma il nemico rivelò la sua invulnerabilità. I camerati degli altri corpi dissero agli alpini: «Ve lo avevamo detto noi che era inutile».

Da qui ebbe origine l'esasperazione di questi ultimi. Fu pensata un'idea, un progetto impressionante, che non trovò larga accoglienza. I prudenti scrollavano il capo: solo chi non conosceva il posto poteva credere, ma chi lo conosceva bisognava che nutrisse una smisurata fede per sperare nel successo.

Veramente l'idea fu tutta di un colonnello degli alpini, noto per il suo spirito e cultura, associati in lui a squisito buon senso. uomo che ama il corso delle cose feconde, e vi attinge le risorse per trasformare tutto ai suoi scopi. Egli pensò: l'alpino non è soldato, ossia, esso ha qualcosa che lo distingue, oltre il coraggio e lo zelo; è la qualità superlativa di pioniere che esso possiede. Lo vedemmo da per tutto su la superficie terrestre, dovunque si aprì un varco alla civiltà, dovunque l'industria si alimenta; è l'alpigiano che in altri tempi fa l'emigrato intelligente e operoso come ora fa l'alpino. Queste sue qualità bisogna sfruttare in pro della Patria; si deponga il fucile, si pratichino altre vie per vincere, pur che si vinca. Il ragionamento è stato confermato dal successo, e questo colonnello che esercita un fascino sui suoi inferiori li tramuta in cooperatori instancabili ed entusiasti.

Un giorno disse a un capitano: «Io voglio cambiare i connotati al Castelletto» e si mise all'opera; poi suggerì la mina sul Col di Lana; prevalse il suo sano criterio e i risultati non potevano essere più brillanti.

Ma l'impresa del Col di Lana era di proporzioni più limitate al confronto: al Castelletto, oltre alla volontà degli uomini, si dovette impiegare quanto di meglio la meccanica ha creato.

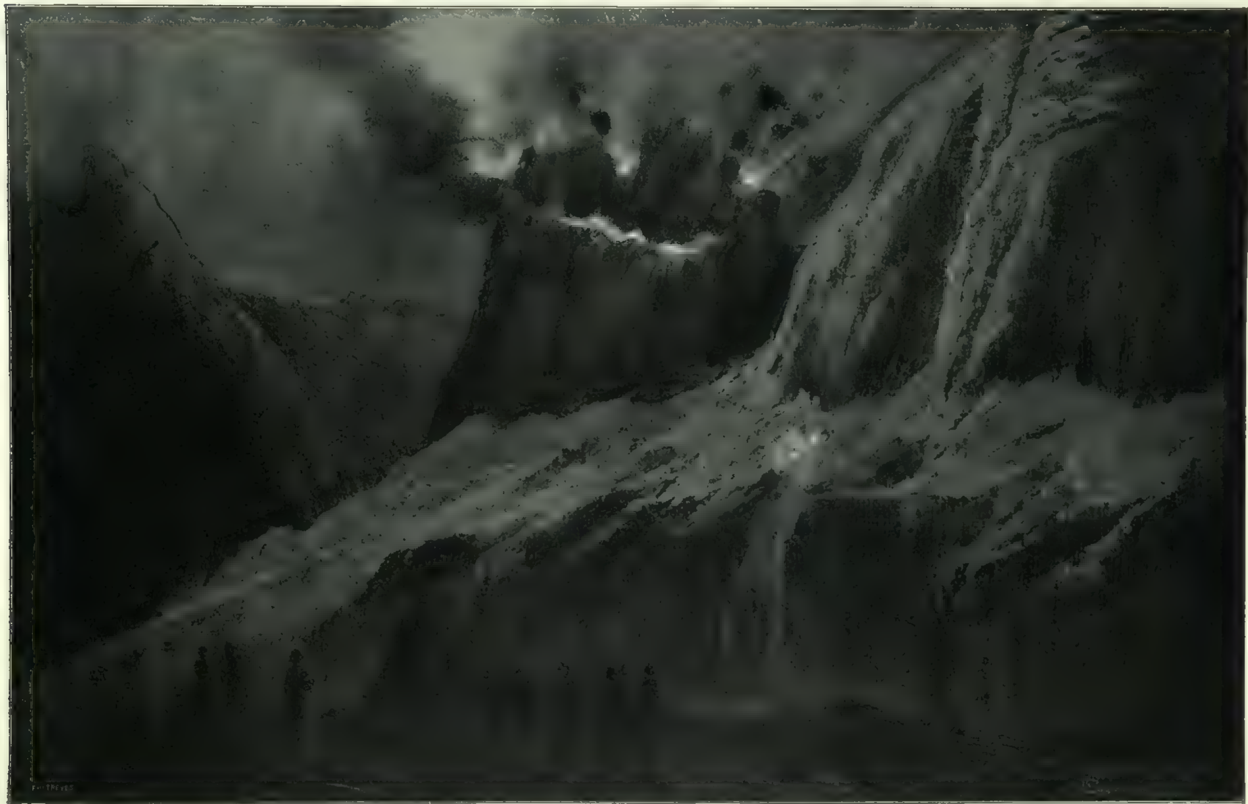
Il lavoro pensato da alpini in tutti i suoi dettagli, fu eseguito dagli stessi. Anima dell'impresa fu un sottotenente, un ingegnere sui trent'anni, vicentino, dalla faccia di simpaticissimo scavezzacollo; alpinista ardito e lavoratore instancabile. Fu esploratore in Africa, aveva una preparazione solida e il successo doveva compensarlo insieme a un altro sottotenente intelligente cooperatore, perito minerario, nato nell'Agordino, educato alla disciplina nordica, dall'aspetto grave di persona che medita per tramutare l'idea in opera redditizia.

Così nella regione dei geli, in inverno, con lungo, penosissimo quanto ardito lavoro furono scavate, nella durissima roccia dolomitica, due lunghe gallerie, poi le camere di mina furono caricate con alcune tonnellate di alto esplosivo e la notte del 12 luglio fu provocato lo scoppio tremendo, che cambiò i connotati al monte che era alto 2640 metri. I *kaiserjäger* che difendevano la posizione furono distrutti, gli alpini avanzarono oltre, facendo pure prigionieri e bottino: così l'incubo del Castelletto è cessato.

LEONIDA ROSSIGNOLI.



Il Castelletto (lato nord).



(Disegno del capitano Leonida Rossignoli)

LO SCOPPIO DELLA GIGANTESCA MINA SOTTO IL « CASTELLETTO ».

« Una grandiosa mina, scavata con tenace diuturno lavoro, fu fatta brillare nella notte sul 12. La sommità del « Castelletto » saltò in aria seppellendo sotto le rovine l'intero presidio nemico. Scalate le ripide pareti del torrione, i nostri alpini occuparono e saldamente rafforzarono la posizione ». *(Dal Bollettino ufficiale del 14 luglio).*

LA MINA DEL "CASTELLETTO,,



Il « Castelletto », lato sud.

LA BATTAGLIA DEGLI ALTIPIANI.

(Fotografia del Comando Supremo, reparto fotografico).



Traino di artiglieria di medio calibro sull'altipiano di Asiago



Traino di artiglieria nella foresta di Magnaboschi.

L'OFFENSIVA ANGLO-FR



Panorama del campo di battaglia della Somme. — Le

L'avanzata inglese su la Boisselle. — Fotografia presa dal fronte inglese dopo l'assalto del 3 luglio. In primo piano, le trincee inglesi di partenza; nel centro, il cratere prodotto dall'esplosione di una mina. In fondo, l'esplosione dei proiettili sulle linee nemiche.

NCESE SULLA SOMME.



ncee della prima linea tedesca dopo il bombardamento.

Un grosso mortaio francese in azione.

CON IL VITTORIOSO ESERCITO DEL GENERALE BRUSSILOFF IN BUCOVINA.



Il generale Brussiloff passa in rivista le truppe prima della battaglia.



Un convoglio di prigionieri austriaci in Bucovina.

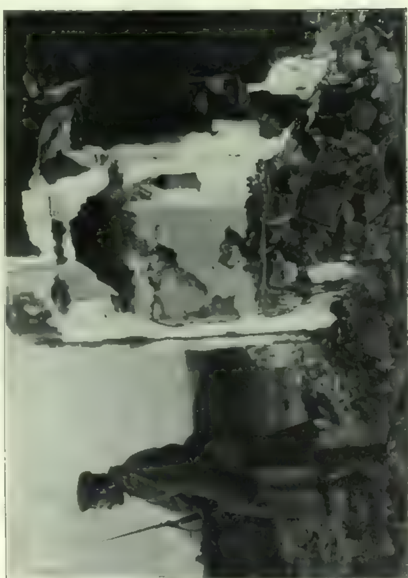


Le truppe avanzano all'attacco in ordine sparso nella Bucovina.

SCENE DELL'AVANZATA RUSSA IN BUCOVINA.



Artiglieria da campagna in azione.



Sentinella presso una chiesa distrutta dagli austriaci in ritirata.



La pesca durante una sosta della battaglia.



L'ultimo dovere dell'ordinanza.

I DONI ARTISTICI ALLO STATO.



La Ca' d'Oro.



La Ca' d'Oro. — Il cortile del Pozzo.

Se è vero che, di là dalle Alpi, i barbari meditano la distruzione o la spogliazione dell'Italia de' suoi tesori artistici, e il Comando nemico giunge a distribuire a' suoi ufficiali i *Baedeker* con segnati in rosso i capolavori da rapire — di qua, mentre l'esercito nostro ricaccia gl'invasori, l'opera di chi è preposto alla conservazione de' nostri gioielli d'arte continua tranquilla, inalterata. È non s'appaga di mettere in salvo i tesori minacciati; ma prosegue nella sua azione d'incremento del patrimonio artistico, senza che lo scoppio delle bombe gettate dagli aereoplani austriaci sulle città indifese possa distornelo seriamente.

È infatti singolare che, proprio durante la grande guerra, durante la preparazione dell'Italia alla sua entrata nel conflitto e poi durante la sua stessa lotta, il patrimonio d'arte dello Stato italiano, anzichè subire diminuzioni, si accresca. Ma in realtà lo strepito della guerra, qui da noi, non diminuisce l'amore alla bellezza, nè il culto dei buoni studî. Questo testimonia, come già fu notato giustamente da un giornale romano, non solo del solido interesse per la cultura artistica, ma anche della maggior fiducia che i privati, italiani e stranieri, ripongono nell'opera conservatrice dello Stato e in chi la dirige. Una serie di doni munifici e magnifici fatti allo Stato è la riprova inoppugnabile di una tale affermazione.

Non è il caso di ricordare oggi quelli ormai non più recentissimi del Discobolo e dei mosaici scoperti a Castel Porziano, fatti dai nostri Sovrani; nè quello del Castello d'Issogne, offerto da Vittorio Avondo; nè quello degli affreschi di Andrea del Castagno, regalati dai fratelli D'Ancona, nè il lascito della collezione di antiche stoffe, legate allo Stato dal barone Giulio Franchetti. Noi ci limitiamo a rammentare gli ultimi, in ordine di tempo.

*

E in primo luogo, la preziosa raccolta di dipinti di maestri italiani, che la signora Enrichetta Hertz legò, morendo, allo Stato. La raccolta esiste nel palazzo Zuccari in Roma — quello che Gabriele d'Annunzio prescelse per nido alle raffinatezze di Andrea Sperelli nel *Piacere* — e comprende tra gli altri i quadri di cui pubblichiamo qui le fotografie: una *Madonna* di Giulio Romano, ch'è tra i capolavori dell'insigne pittore, e un'*Annunciazione* di Filippo Lippi, di squisitezza senza pari.

La signora Hertz univa al suo lascito un legato di dodicimila sterline, che dovranno costituire il fondo di manutenzione della raccolta.

*

Altro lascito da registrare negli annali d'oro della Direzione Generale delle Belle Arti è stato quello di sir Herbert Percy Horne.

Da lunghi anni vivente in Firenze, il ricco e coltissimo signore inglese vi aveva acquistato un palazzo in via de' Benci, dove aveva passato gli ultimi anni della sua vita, raccogliendovi opere d'arte italiane e pubblicando su quelle studî e volumi di singolare interesse. È nota nel mondo degli studiosi la sua opera dotta ed acuta sul Botticelli. Morendo, egli ha lasciato lo Stato italiano erede del suo palazzo con tutto quel che in esso è contenuto. Si tratta d'una biblioteca e d'una collezione di disegni, di mobili e d'oggetti d'arte d'ogni specie, alcuni dei quali di grandissimo valore.

Il palazzo acquistato dallo Horne è uno dei caratteristici edifici del nostro Rinascimento, la cui linea semplice e sobria fu restituita in tutto il suo fascino dai restauri che con molto senso d'arte l'intelligentissimo inglese vi compì. La biblioteca è fornita di edizioni rarissime, di documenti e manoscritti singolarmente interessanti. Nelle raccolte d'oggetti d'arte figurano: una scultura di Desiderio da Settignano; una del Rustici; disegni di Raffaello, di Andrea del Sarto, di Tiepolo, di Salvator Rosa; medaglie; ceramiche; vetri; stoffe; sigilli, ecc.

Inoltre lo Horne, lasciando usufruttuaria del suo patrimonio la propria sorella, ha disposto che alla morte di lei questo venga devoluto a favore dello Stato, per la conservazione e l'incremento delle collezioni Horne.

*

Un regalo di particolare munificenza è quello dovuto al principe senatore don Fabrizio Ruffo di Motta Bagnara; che ha ceduto nello scorso maggio al Ministero dell'Istruzione una raccolta di oggetti d'arte e la sua grande biblioteca.

La raccolta comprende dipinti di artisti napoletani degli ultimi secoli, specialmente del Seicento; stampe, armi, mobili intagliati, intarsiati e dipinti; una spinetta settecentesca, una portantina; ceramiche orientali, numerosissime e pregevolissime; porcellane di Capodimonte e gruppi di Sassonia. Tutto ciò è stato destinato, per espressa



La Ca' d'Oro: Van Dyck. — Ritratto di un gentiluomo.

volontà del donatore, al Museo di San Martino in Napoli.

Per la sua stessa volontà la biblioteca Ruffo, ricca di oltre seimila opere in quasi diecimila volumi, è andata ad aumentare la biblioteca da tempo esistente presso la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, e già ricca di 25 000 volumi. Il *Bollettino d'Arte*, edito dal Calzone a cura del Ministero dell'Istruzione, ci riferisce che della biblioteca Ruffo, una parte « riguarda la storia dell'arte, l'archeologia e la numismatica: e fra queste son notevoli l'opera fatta compilare da Napoleone I sui primi scavi in Egitto, in undici volumi in-folio grande, del valore di alcune migliaia di lire; l'opera del Gau sulle antichità della Nubia; quella del De Luynes sui monumenti e la storia dei Normanni, ecc., ecc.

« Hanno poi importanza, per l'affinità della materia con quella degli studii di Archeologia e d'Arte, le numerosissime pubblicazioni storiche (nazionali, regionali e municipali) riguardanti specialmente l'Italia meridionale; le collezioni di classici greci e latini (fra cui la Poggioli e la Pomba); le copiose raccolte di viaggi; le molte collezioni di riviste illustrate complete (per es. l'*Illustration Française*, dal suo 1.° numero, anno 1843, fino ad oggi); varie Enciclopedie e Dizionari, ecc.

« Infine, la raccolta comprende moltissimi volumi di letteratura e di critica contemporanea, specialmente francesi; stampe; albums fotografici; e due grandi sfere, l'una celeste e l'altra terrestre. Gran parte dei volumi è riccamente legata; e la legatura di alcune fra le opere più importanti ha anche pregio d'arte ».

*

E veniamo finalmente al dono, ultimo in ordine di tempo, ma magnifico come nessun altro, fatto in questi giorni dal barone Giorgio Franchetti allo Stato, pel tramite del Ministero dell'Istruzione e del direttore generale delle Belle Arti.

Oggi fan poco più di due mesi che, secondo



Lascito Hertz. — *Annunciazione*, di Filippino Lippi.



Lascito Hertz. — *Madonna*, di Giulio Romano.

quanto poi riferirono i giornali, Corrado Ricci fu invitato a Venezia dal barone Franchetti, per aver direttamente notizia delle intenzioni del munifico donatore. Il barone Franchetti aveva acquistato nel 1895 nientemeno che la *Ca' d'Oro*. Le origini di questo prodigio dell'arte veneta sono tuttora mal note. Il Cecchetti in un suo studio pubblicato nell'*Archivio Veneto*, vol. XXXI, parte I, credette di scoprire che la facciata del palazzo, eseguita tra il 1424 e il 1430 per ordine del suo proprietario Contarini, fosse dovuta allo scalpello di Giovanni e di Bartolomeo Buono.

Ma il Paoletti, nella sua vasta opera sull'*Arte Veneziana*, ha dimostrato che la data della esecuzione di quella facciata va posta tra il 1421 e il 1425; e, insieme, che i due Buono, padre e figlio, non possono ritenersi autori se non dell'incorniciamento e della merlatura: tutt'al più, anche del traforo del piano superiore. È all'amico e consigliere del Contarini, Marco d'Amodeo, che spetterebbe, secondo il Paoletti, il concetto architettonico della *Ca' d'Oro*.

A Matteo Reverti e alla torma de' suoi garzoni lombardi si dovrebbe l'esecuzione della maggior parte dei lavori, al piano nobile, alla grande scala caratteristica nel cortile, alle sculture della porta d'ingresso, ai porticati e a molte parti dell'interno.

Tuttavia i secoli che si succedettero non rispettarono il miracolo dell'eleganza e del fascino dell'inimitabile gioiello. Man mano che la *Ca' d'oro*, a cagione della decadenza delle famiglie venete, passava di proprietario in proprietario, anche il suo aspetto subiva modificazioni e contaminazioni più o meno sacrileghe. Dopo che dei Contarini fu dei Marcello e dei Loredan. Nel sessanta, la troviamo proprietà dei Bressa. Fu allora che si giunse a permettere ai Coletti, proprietari dell'edificio attiguo, di elevare un muro a suo contatto, che ne accecò un intero appartamento. Nel 1800 l'opera del vandalismo giunse



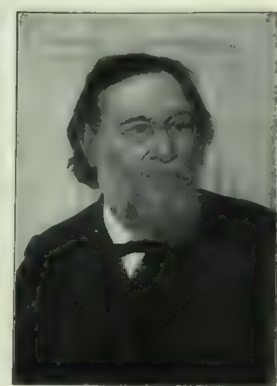
Ca' d'Oro. — *San Sebastiano* del Mantegna.

al colmo, mercè un ingegnere architetto, Medua; che ebbe tra l'altre l'idea di demolire le saracinesche di due finestre prospettanti il canale, e d'aggiungere a queste, due finestre nuove, congiungendole con un bruttissimo ballatoio. Inoltre si rimossero e si asportarono, dall'interno all'esterno e viceversa, ornati e fregi del palazzo. Due squisiti capitelli del Rinascimento, esistenti nell'interno, vennero inseriti nella facciata.

Si debbono al barone Franchetti i metodici e diligenti lavori di restauro intrapresi e condotti a termine in questi ultimi tempi alla *Ca' d'Oro*, per restituirla nel suo primitivo carattere. Oggi il mirabile edificio — la « gloriosa » *Ca' d'Oro* del Ruskin — è tornata quale fu concepita dagli artisti del suo bel Quattrocento. E il barone Franchetti ha raccolto con amorosa cura nelle sue sale un vero museo d'opere d'arte: il *Ritratto d'uomo* del Van Dyck e il *San Sebastiano* del Mantegna, de' quali offriamo la fotografia ai nostri lettori; la *Venere seduta* di Tiziano; la *Venere dormente* di Paris Bordon e, una *Flagellazione* di Luca Signorelli; due *Vedute veneziane* del Grandi; un busto di giovanetto di Francesco Laurana; un Tintoretto, e innumerevoli altri oggetti d'arte, di maggiore o minor pregio.

Così qual'è, e con quel che contiene, la *Ca' d'Oro* è valutata oggi due milioni e mezzo di lire. Il barone Franchetti, compiuta la sua opera di restaurazione, e composta dentro alle sue sale la preziosa collezione d'arte, ha inteso di assicurarne in perpetuo la conservazione, facendone dono allo Stato.

S. d'Amico.



† ELIA METCHNIKOFF.

La scienza universale — superiore agli odî di razza ed alle ire scatenate dalle passioni politiche e dagl'interessi materiali — ha perduto un uomo eminente, uno di quei benefattori dell'umanità, la luminosità della cui opera a profitto dell'umana specie tanto più risplende in epoca nella quale la distruzione dell'umana specie assorbe tutte le energie del così detto mondo civile.

Dalla morte di Pasteur, avvenuta nel 1895, non era più mancato, forse, alla scienza uomo così altamente benemerito.

Nato nel 1845 ad Ivanowska — nella Russia meridionale, dove suo padre, ebreo, già ufficiale della guardia imperiale, viveva in tranquillo ritiro nelle proprie terre — il giovine Elia mostrò ben presto inclinazione per le ricerche sui fenomeni del mondo vegetale ed animale. Andò a Ciarkoff a farvi gli studi, e dichiaratosi per le scienze naturali, passò a completare i corsi superiori a Giessen, a Gottinga, poi a Monaco di Baviera; dopo di che, nel '70, a venticinque anni, fu nominato professore di zoologia in Odessa. Quivi iniziò quel decennio di ricerche sulla zoologia e l'embriologia dei vertebrati che accentuarono la specializzazione delle sue attitudini; e l'amore alle ricerche in questi campi, anzi, la passione, lo spinsero a compiere nelle varie regioni dell'Impero russo e all'estero un lungo viaggio, che mise capo a Parigi, dove, conosciuto personalmente Pasteur, entrò, nel 1888, nel famoso Istituto Pasteur, della rue Drouot, come capo di laboratorio, posto nel quale salì in fama gareggiando col maestro, e non volle mai più allontanarsene fino alla morte.

A Parigi si rivelò con lezioni, poi pubblicate in volume, sulla *patologia comparata delle infiammazioni*, portando una vera rivoluzione nella biologia.

Sperimentatore sicurissimo e filosofo geniale, un giorno egli formulò la questione: « È possibile combattere i fenomeni di degenerazione e di sclerosi dei nostri organi e di ritardarne la evoluzione? È possibile rendere più lontano il limite della vita umana, l'ora della morte? » Arditamente rispose: « Forse », e preconizzò l'uso quotidiano dei fermenti lattei.

La geniale filosofia naturale che lo guidò a rendere popolari le sue induzioni sulla vecchiaia precoce, dovuta — sosteneva egli — alle intossicazioni intestinali croniche di origine alimentare — ebbe una grande influenza nel modificare i metodi di alimentazione correnti: dalle sue teorie sulla flora e sulla fauna benigna o maligna dell'intestino si imperniò il sistema moderno della nutrizione umana a base di vegeterianismo prevalente; ed a Metchnikoff si deve se la vita umana venne indirizzata ad una maggiore sobrietà, e se i latticinii inaciditi, al cui uso egli attribuiva la longevità dei pastori bulgari, divennero famigliari alle classi più raffinate e schifiltose.

Fra le maggiori scoperte di lui ebbero importanza quelle sulla funzione dei piccoli globuli bianchi del sangue, a danno degli elementi patogeni dell'organismo, donde la classica *fagocitosi*, cioè la lotta — che Pasteur indagava contemporaneamente — dei fagociti e dei leucocidi — il pasto delle cellule a tutto danno dei microbi. E conviene a noi italiani ricordare che questa sua teoria scientifica e genialissima egli precisò a Messina, dove, arrivatovi nel 1880, passò otto anni, durante i quali iniziò anche le ricerche sull'*avaria*, che poi a Parigi inoculò nelle scimmie, arrivando a risultati che aprirono anche in questo ramo vasto campo alla sieroterapia.

Filosofo ottimista, oltre che ricercatore profondo, tale filosofia domina nei suoi trattati, come quello sull'*immunità dalle malattie infettive*. Nel 1903 pubblicò i suoi *Studii sulla natura umana*, e, finalmente, nel 1907, i *Saggi ottimistici*.

Da quando si fu stabilito a Parigi, fu ben difficile allontanarlo dal suo prediletto Istituto Pasteur: nel 1908, allorchè gli fu conferito il premio Nobel per la medicina, si rifiutò di recarsi a Stoccolma, per non abbandonare, fosse pure per una settimana, le sue assidue esperienze di laboratorio, e si fece rappresentare alla cerimonia dal ministro di Russia. E nell'Istituto Pasteur egli è morto nel pomeriggio della domenica, 16 luglio, in piena lucidità di mente, vittima di una ribelle affezione cardiaca della quale coi suoi allievi parlava spesso con stoica serenità.

— Mentre il martirologio degli italiani irredenti lottanti per la liberazione delle loro terre, culmina nel martirio di Cesare Battisti, ricordato in altra pagina di questo numero — qui vogliamo dedicare brevi righe a ricordare un valoroso triestino — il sottotenente di cavalleria *Guido Brunner* — colpito a morte in uno degli ultimi combattimenti del giugno sull'Altipiano di Asiago. Il Brunner, allo scoppio della guerra europea, non essendo riuscito a fuggire in Italia, dovette servire nell'esercito austriaco e fu mandato nei Carpazi quale ufficiale automobilista. Egli partì portando con sè un potente veleno nel caso che fosse in seguito inviato sul fronte italiano. Finalmente nel marzo 1915, dopo un anno di guerra, di sofferenze intime, riuscì a fuggire, e sfidando pericoli, vincendo ogni insidia e ogni fatica, raggiunse, passò il confine e corse a Roma. Quando l'Italia dichiarò la guerra all'Austria, egli, che aveva ottenuto il grado di sottotenente di cavalleria, partì per il fronte. Dopo pochi giorni chiese di essere aggregato ad una brigata di fanteria, con la quale partecipò valorosamente a molte azioni.

In una dura giornata, nella quale il suo reggimento si trovò a dover sostenere l'urto di forze nemiche di gran lunga superiori, venne l'ordine di ripiegare. Anzi che perder terreno, era riuscito a guadagnarne strappandolo a palmo a palmo al nemico: tra sè e il nemico era riuscito ad elevare una trincea di morti, e non obbedì. O meglio, prima di obbedire, volle provare ancora una volta intera l'ebbrezza della lotta a corpo a corpo e, con pochi uomini, i suoi fedeli superstiti, scavalcò le trincee e si gettò tra i nemici. Guido Brunner era nipote del comm. Salvatore Segré, nome caro agli italiani come quello di uomo che tutto sempre diede per l'Italia e per la redenzione di Trieste. La nonna sua, gentile signora triestina, lo seguiva dopo pochi giorni nel sepolcro.

— Pure sull'Altipiano di Asiago, cadde eroicamente il capitano *Giovanni Borgese*, del quale pubblicammo il ritratto nel numero del 16 luglio. Sottotenente di complemento all'inizio della guerra, aveva raggiunto il suo reggimento sul Rombon, dove rimase sette mesi, meritando la promozione a tenente. Congedato nell'inverno scorso, appena cominciò a delinearsi l'offensiva austriaca nel Trentino, egli, che aveva già conseguito il grado di capitano, insistè per essere richiamato, e potè così partecipare a molti importanti combattimenti, in uno dei quali, colpito in fronte da una palla austriaca, rimase ucciso, in giugno, sul campo, mentre incitava con la parola e con l'esempio i suoi soldati a resistere al nemico.

Giovanni Borgese era figlio di un garibaldino e fratello del chiarissimo letterato e critico, amico nostro, Giovanni Antonio Borgese. Esercitava con pieno successo la professione di avvocato a Palermo, e di questa città era anche consigliere comunale. Egli in Palermo fu uno dei più vigorosi propugnatori della guerra nella quale ha fatto così eroico sagrificio della nobile vita. Al fratello suo e alla consorte una parola di solidale sentimento dell'Illustrazione Italiana.

— Giovedì 13 corr. hanno avuto luogo i funerali dell'on. *Domenico Pozzi*, e riuscirono imponenti come quelli di un uomo che per oltre un ventennio aveva dedicato il suo poderoso ingegno e la sua magnifica attività alla cosa pubblica.

Che se in momenti politici agitati si discusse intorno all'opera sua, però, per unanime consenso e per constatazioni ufficiali risultò sempre incontestabilmente la sua ineccepibile integrità e la onesta rettitudine dei suoi intendimenti.

Ai funerali intervennero numerosissime personalità del Parlamento, del Foro, della Magistratura, dell'Esercito e della Scienza, e la famiglia ebbe da tutte le parti d'Italia le più commoventi manifestazioni di estimazione e di affetto.



L'ATTIVITÀ ITALIANA NELLO STATO DI SAN PAULO (BRASILE).

Il comm. Alessandro Siciliano. - La "Companhia Mechanica e Importadora".

I.

Uomini che trasportatisi in paesi nuovi, tanto più se in paese ricco come lo Stato di San Paulo, abbiano fatto fortuna e messo assieme un ingente patrimonio, che siansi distinti nelle industrie e nel commercio, ce n'è buon numero, e noi italiani possiamo vantarne parecchi che fanno onore alla Patria nostra. Ma uomini che giunti in un grande paese, senza mezzi di fortuna, senza appoggi, senza nulla, arrivino non solo a costituirsi un patrimonio, od impiantare un'azienda colossale, ma ancora ad assumere una posizione rilevante di fronte al Governo stesso del Paese, sì da dare l'indirizzo alla più importante e più originale impresa dell'economia moderna, non solo del Brasile, ma forse di tutto il mondo intero, è cosa che solo del comm. Alessandro Siciliano si può dire: il fondatore della « Companhia Mechanica e Importadora », l'autore del grandioso progetto sulla valorizzazione del caffè che, adottato dal Governo dello Stato di San Paulo, salvò questo Paese dalla rovina economica, il nostro connazionale, il piccolo calabrese di San Nicola d'Arcella.

Poichè se in generale, per tutto il Brasile e fuori, il comm. Alessandro Siciliano è comunemente conosciuto come il fondatore e capo della potentissima « Companhia Mechanica e Importadora de San Paulo » nel mondo politico e nelle sfere finanziarie è più ben noto e tenuto in alta considerazione come l'autore del progetto sulla valorizzazione del caffè.

L'emigrazione italiana al Brasile in continuo aumento dal 1889 al 1903 e rivolta specialmente alle « fazendas » dello Stato, alla produzione del caffè, causò un aumento tale nel prodotto di questa deliziosa rubiacea che il mercato internazionale si trovò ben presto saturo, causando a sua volta un forte ribasso di prezzi e quindi quella crisi caffeifera che travagliò specialmente lo Stato di San Paulo, il più grande produttore di caffè di tutto il mondo.

Dal 1888 al 1895 si vendette il caffè a prezzi soddisfacenti e fu quello il periodo veramente prospero per l'agricoltura paulistana. I prezzi erano correntemente di 70 franchi per sacchi di 50 chilogr. Col 1895, causa un abbondante raccolto, si ebbe un ribasso notevole dei prezzi che durò sino al 1900, con lieve miglioramento negli anni seguenti, aumentando però sempre lo *stock* mondiale del caffè e quindi le preoccupazioni dei produttori, fino a diventare un vero panico dinanzi alle notizie sulla fioritura del 1905 che annunziavano per l'anno seguente un raccolto abbondante, quale mai erasi visto a ricordo d'uomo.

Fu allora che le discussioni animate, le proposte che da anni si andavano facendo nella stampa, in conferenze e congressi, diventarono più vive, più insistenti ed occuparono quasi esclusivamente l'opinione pubblica, tanto da indurre nel 1906 il Governo dello Stato ad iniziare la grandiosa operazione nota sotto il nome di *Valorizzazione o difesa del caffè*.

Fra le innumerevoli proposte e progetti messi innanzi quello che tenne sempre il primo posto e che fu poi seguito dal Governo nella sua applicazione fu quello del commendator Alessandro Siciliano. Già fin dal 1903, in un suo lavoro pubblicato in San Paulo, egli aveva dimostrato che l'unico mezzo per salvare lo Stato di San Paulo dalla terribile crisi che lo stava travagliando e che minacciava farsi più grave travolgendo le finanze del Paese, fosse quello di ritirare dal mercato mondiale lo *stock visibile* che si andava facendo sempre maggiore e proibire le nuove piantagioni per le quali il prodotto andava ogni anno aumentando.

Una prima soddisfazione si ebbe il nostro connazionale nel vedere accolta una parte delle sue proposte, quella cioè di impedire nuove piantagioni ed evitare così l'aumento della produzione, poichè nello stesso anno 1903 fu dal Parlamento statale approvata la legge per la quale si proibivano nuove piantagioni di caffè in tutto lo Stato di San Paulo.

Ma ciò non era sufficiente a sanare la profonda crisi, dovuta all'immenso *stock* già esistente ed alle grandi piantagioni fatte negli anni precedenti e che solo dopo alcuni anni cominciavano a fruttificare. Per cui il comm. Siciliano poco dopo pubblicava nel *Diario Official* la sua proposta concreta intorno al modo di difendere il caffè contro la crisi che lo travagliava.

Il progetto era grandioso quanto semplice nelle sue linee generali. Il ribasso nei prezzi del caffè era dovuto alla pletora di questo prodotto da cui erano travagliati i mercati, specialmente a quello *stock visibile* di cui abbiamo parlato sopra. Occorreva quindi eliminare la causa per sopprimere il male stesso, fare scomparire dal mercato lo *stock*, affinchè il caffè riprendesse i suoi prezzi regolari. E ciò non poteva essere fatto se non da un sindacato sussidiato dal Governo o dal Governo stesso, che comprando tutto il caffè dello *stoek* liberasse il mercato da questo ingombro che impediva il libero giuoco della domanda e dell'offerta e quindi la normalizzazione dei prezzi.



Comm. ALESSANDRO SICILIANO
presidente della poderosa « Companhia Mechanica e Importadora ».

Il Governo paulistano adottò la seconda soluzione, cioè, invece di sussidiare un sindacato, preferì eseguire per proprio conto l'operazione, contraendo un prestito per fare fronte agli acquisti; e questa fu l'unica modificazione apportata al progetto Siciliano. Questa soluzione, del resto, era già pure stata accennata dal comm. Siciliano stesso, quando nel febbraio 1905 in una sua conferenza diceva: « Se poi non si volessero ammettere capitalisti stranieri per attuare un progetto in queste condizioni, io suggerirei l'idea di contrarre un prestito di 10 milioni di sterline che potrà essere conchiuso dallo Stato allo scopo di ritirare dal mercato tanti sacchi di caffè quanti sono necessari per obbligare i compratori a pagare un prezzo più conveniente. E se i 10 milioni di sterline non fossero sufficienti a raggiungere il nostro fine, si potrebbe portare il prestito sino al limite massimo di 20 milioni, somma più che sufficiente ad acquistare tutto lo *stock* del caffè esistente ».

In tanta discussione, fra un vero diluvio di proposte e di progetti, parecchi pure di brasiliani, il Governo si attenne strettamente a quello Siciliano e su di esso iniziò la grandiosa operazione di difesa del caffè, operazione colossale che meravigliò tutto il mondo. Il che tornò a non lieve onore del suo autore e del nome italiano al quale egli appartiene.

II.

Ma chi è quest'uomo piccolo di statura quanto modesto nella sua vita che, dopo avere ideata una grandiosa impresa decisiva delle sorti di un grande e ricco paese, e colla forza della sua convinzione, trascinato dietro di sè un governo ed un popolo, ritorna modestamente alle sue occupazioni, colla solennità classica di un antico romano, senza nulla chiedere, senza nulla pretendere? È il figlio delle proprie opere, l'uomo che non deve nulla a nessuno che non sia a sè stesso.

Giunto in America all'età di 9 anni, nel 1868, venendo a raggiungere il fratello maggiore che l'aveva preceduto, a 21 anni sposatosi con una distinta signorina di famiglia brasiliana, iniziava la sua vita nel mondo degli affari che doveva segnare un continuo crescendo di trionfi.

Non bisogna però dimenticare un fatto importante nella vita di Alessandro Siciliano, che dimostra come egli in mezzo agli affari sapesse esercitare un'azione profondamente civile ed umanitaria. Esisteva in quel tempo, ed esistette ancora per venti anni dopo l'arrivo di Alessandro Siciliano al Brasile, la schiavitù. Viva però era la campagna abolizionista mossa da tutti quei generosi che non sapevano tollerare che il loro paese fosse coperto di tale infamia, campagna che doveva chiudersi al 23 maggio 1888, in cui fu dichiarata abolita definitivamente la schiavitù al Brasile.

Per quanto stranieri, i fratelli Siciliano presero parte attivissima a questa campagna, e la loro casa diventò in breve ritrovo, centro del movimento abolizionista in Piracicaba, città ove si trovavano; ed essi con svantaggio grande dei loro interessi non mancarono mai di accogliere nella loro casa gli schiavi fuggitivi, aiutarli a porsi in salvo e facilitarne la fuga. Pagina gloriosa questa nella vita del comm. Siciliano, per quanto modestamente nascosta, essendo da esso considerata come il semplice compimento di un dovere.

Intanto nel 1888 i fratelli Siciliano trasportavano la loro sede da Piracicaba a San Paulo, e nell'agosto del 1890 Alessandro Siciliano organizzava il Banco Italo-Brasiliano con un capitale di 5000 contos di reis, pari a circa 8 000 000 di lire italiane, ed un mese dopo, nel settembre dello stesso anno fondava la « Companhia Mechanica e Importadora », che doveva poi diventare il colosso che è oggigiorno, tuttora sotto la direzione del suo fondatore.

III.

La « Companhia Mechanica e Importadora » è una società anonima con un capitale interamente versato di cinquemila contos di reis, equivalenti a circa otto milioni di lire italiane, diviso in 25 000 azioni da 200 $ 000 (320 lire circa) cadauna, con un fondo di riserva che alla fine di dicembre 1915 ammontava a 4.585 : 529 $ 680.

Questa Compagnia occupa colle sue officine ed i suoi magazzini un'area di 32 200 m. q., dove passa un braccio speciale della ferrovia San Paulo Railway, la principale arteria che

pone in comunicazione San Paulo col porto di Santos. Questo grandioso stabilimento trovasi nel quartiere del Pary, il più industrioso di San Paulo, ed è diviso nelle seguenti sezioni:

Fonderia. — Questa sezione è installata in un ampio edificio che occupa una superficie di 1800 mq. Quivi trovansi due grandi forni per la fusione dei metalli, uno colla capacità di 3000 chilogrammi all'ora, l'altro di 5000. Ambedue i forni sono alimentati da un grande e potente ventilatore Root della capacità di 10 000 chilogrammi all'ora.



Ing. Alessandro Siciliano Junior. Cav. Biagio Altieri, *gerente della « Companhia Mechanica e Importadora ».* Ing. Paolo Siciliano.

Annesso alla fonderia trovasi un compressore d'aria che fornisce l'aria compressa necessaria agli apparecchi pneumatici della fonderia. Due poderose grù, con una forza sospensiva dai 5000 agli 8000 kgr., estese linee di treni Decauville, elevatori, altre grù, accessori elettrici, a mano e ad aria compressa, facilitano il trasporto ed il sollevamento delle enormi casse, colonne, vagonetti, ecc. Annessi pure alla fonderia sono vasti depositi di sabbia, grandissima quantità di casse per modelli, di ferro fuso, forni per bronzo, depositi di modelli, di metalli e tutte le altre installazioni richieste dall'industria metallurgica.

Questa attualmente è la maggiore fonderia dello Stato di San Paulo, contata pure quella delle ferrovie dello Stato, e nelle condizioni presenti può fondere sino a 350 tonnellate al mese, con due infornate per settimana. Lo stabilimento ha già fuso pezzi di peso superiore ai 5000 chilogrammi, e fra gli innumerevoli lavori sparsi per tutto il Brasile ricorderemo le artistiche colonne per l'illuminazione dell'Avenida Rio Branco di Rio de Janeiro, i grandi candelieri che servono all'illuminazione del giardino del Teatro Municipale di San Paulo, e quel fine lavoro d'arte che sono le cariatidi del palazzo della « Societé Financière et Commerciale Franco-Brésilienne » sito a rua di San Bento di questa capitale.

Officine agricole. Questa sezione è destinata alla fabbricazione di macchine agricole, essendole annessa una sezione per grandi e piccoli lavori in legno. Appartengono a questa sezione una segheria completa col macchinario più perfezionato nel genere, potendo eseguire qualsiasi lavoro. Trovasi pure quivi una fabbrica di chiodi, di viti e bulloni, come una sezione per riparazioni di automobili, fornita d'apparecchi modernissimi ad elettricità e ad aria compressa.

In questa sezione si fabbricano le macchine destinate all'agricoltura che costituiscono una specialità della « Companhia Mechanica e Importadora ». Si distinguono fra le altre quelle per bonificare il caffè, le più perfette del genere, come è dimostrato dalla loro grande diffusione in tutto il Brasile; sovratutto, poi, le cosidette macchine combinate, pure per la bonifica del caffè, che sono una delle più splendide conquiste della meccanica moderna.

Le macchine fabbricate in questo stabilimento conseguirono i maggiori premi in tutte le esposizioni alle quali presero parte, specialmente in quella di San Luigi dell'America del Nord, dove ottennero il « grand prix », colla classificazione di « hors concours ».

Officine meccaniche. Importantissima è questa sezione, fornita di macchine perfette e costosissime, come tornii e pialle per ferro, macchine da forare metalli, punzoni, cesoie, martelli a vapore, installazione completa di apparecchi pneumatici, ecc. In queste officine si fabbrica ogni specie di macchine per l'industria, come seghe, torchi, turbine, pompe, mulini, bonificatori di riso, torchi per macinare la canna da zucchero, lavori per costruzione e lavori in ferramenta artistica, come grate, portoni, elevatori.

In questi ultimi anni la « Companhia Mechanica » ha fornito diverse superstrutture metalliche per costruzioni, come quelle della Casa Alemanna, del grandioso padiglione del Giardino d'Infanzia, ponti per le ferrovie di

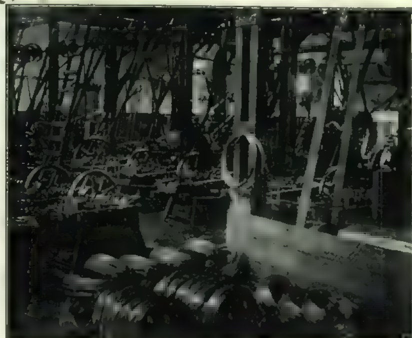








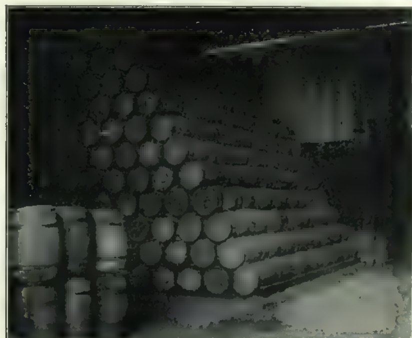
Diversi stabilimenti della « Companhia Mechanica e Importadora ».



Fabbrica di chiodi, viti, bulloni, ecc.



Riparto dei torni.



Deposito di cemento.



Fonderia.



Segheria.



Riparti della costruzione di macchinari per la preparazione del caffè.

VEDUTE INTERNE DEGLI STABILIMENTI DELLA « COMPANHIA MECHANICA E IMPORTADORA »

Araraquara e della Mogyana, fornitura e montaggio della superstruttura metallica dei teatri Sant'Anna, San Josè e Municipale di San Paulo, nonchè le macchine di molte fabbriche fra le principali di San Paulo.

Tutte queste sezioni, con linee Decauville e grú elettriche e ad aria compressa, occupano un'area di 4600 mq. Attigui alle officine, e costeggiando la ferrovia, sorgono i magazzini dello stabilimento, dove si vedono immense pile di ferro di tutte le qualità e forme, tubi di ferro galvanizzato, grandi depositi di olio, caldaie, carbone, cemento, ecc. Le materie infiammabili si trovano in un solido edificio completamente isolato i cui edifici occupano una area di 6000 mq., dove funziona pure un macchinario completo per la brillatura del riso.

Fatto notevole è che tutte queste sezioni sono tenute colla maggiore cura per quanto si riferisce all'igiene, essendo dotate di tutti i più moderni requisiti igienici. Illuminazione e ventilazione completa, installazioni moderne di fognature e apparecchi sanitari si trovano in tutte le dipendenze dell'edificio.

Laterizi e ceramiche. Le fornaci della « Companhia Mechanica » danno una produzione quotidiana di 30 000 mattoni e tutto il materiale pei lavori di risanamento di Santos fu provvisto da questa Compagnia, materiale superiore a qualsiasi altro per la qualità e resistenza, avendo sopportato pressioni superiori a quello famoso di Dulton.

Gli operai adibiti a questa sezione raggiungono il numero di 850, compresi quelli addetti alla fabbrica di prodotti di ceramica nel sobborgo di Agua Branca, presso la ferrovia Paulista. In questa fabbrica è impiantato un grande forno Hoffmann della capacità di 500 000 mattoni, oltre ad altri forni meccanici per la fabbricazione di tubi e maniglie, che sono i più apprezzati del paese. Pel macchinario completamente moderno di cui è dotata questa fabbrica e per la superiorità dei suoi prodotti, essa è la più importante di San Paulo e del Brasile intero.

Sezione costruzioni. È questa una specialità della Compagnia, poichè essendo essa fornita di officine ben provviste ed in condizione di sopperire a quanto è necessario per le costruzioni, la Compagnia ha compiuto i più importanti lavori di San Paulo, fra essi l'incanalamento dell'acqua del Cabuçù, costrutto in cemento armato, con un percorso di oltre 20 chilometri fra acquedotto e sifoni.

Questi lavori sono emblema di gloria per la Compagnia, data la perfezione, l'importanza e la rapidità con cui furono eseguiti. Dello stesso genere, poi, sono i due grandiosi serbatoi in cemento armato dell'Araçá e della Mooca, della capacità di 6 000 000 di litri, i grandi acquedotti della Varzea do Carmo ed altri.

Oltre a questi principali rami di industrie la « Companhia Mechanica » estende la sua azione a molti altri campi, specialmente ad un grande numero di transazioni commerciali coll'importazione di molti prodotti, eseguendo con grande successo numerosi lavori edilizi, alcuni importantissimi, essendo stata pure la « Companhia Mechanica » la prima ad introdurre in San Paulo le costruzioni in cemento armato.

La Compagnia estende per tutto il Brasile il suo vasto circolo d'azione; essa è rappresentante di importantissime fabbriche nazionali e straniere, fra esse la rinomata fabbrica di automobili *Fiat*, e mantiene relazioni commerciali colle più forti case congeneri dell'Europa e dell'America del Nord.

Il suo ufficio centrale è posto nel vasto palazzo di via 15 Novembre N. 36, nel cuore della città, dove trovasi pure una svariatissima esposizione di macchine agricole, fabbricate dalla Compagnia od importate.

Possiede inoltre una filiale in Rio de Janeiro, affidata al dott. Jayme Smith de Vasconcellos, genero del comm. Siciliano.



Sede Centrale della « Companhia Mechanica e Importadora » di San Paulo.

Gerente della Compagnia è il cav. Biagio Altieri, nipote del comm. Siciliano, giovane ricco d'attività e d'intelligenza, che ha dato all'azienda tutto lo slancio della sua energica intraprendenza dedicandosi ora specialmente all'incremento degli uffici centrali che si possono ritenere modelli del genere.

Fanno pure parte dell'azienda, da qualche tempo, i due figli del comm. Siciliano, ing. Paolo e Alessandro Siciliano Junior, ritornati da poco dall'Europa dove hanno compiuti i loro studi nella celebre Università di Cambridge e nel Politecnico di Karlsruhe: due giovani colti e distintissimi che formano l'orgoglio del loro fortunato genitore.

IV.

Il comm. Alessandro Siciliano può così ritenersi l'uomo che ha felicemente compiuta la sua giornata con piena soddisfazione, riuscendo al compimento dei suoi desideri in tutti i campi della sua attività, creando una poderosa azienda che nel Brasile non ha rivali, unendo ed educando una famiglia modello, acquistandosi, in un paese che non è suo, la più alta stima e considerazione, al punto che la sua opinione è ricercata e seguita dagli uomini cui sonò affidate le redini della cosa pubblica, e mantenendo fra i suoi connazionali quell'alto prestigio, fatto d'affetto e di ammirazione, che sempre lo ha seguito in tutta la sua carriera, e che lo ha portato da parecchi anni alla presidenza della Camera Italiana di Commercio ed Arti di San Paulo, la più alta manifestazione dell'attività economica degli italiani in questo paese.

Fa parte attualmente di varie società anonime industriali, e trova ancora tempo ed energia da dedicare a molte istituzioni sociali, benefiche e patriottiche.

Egli infatti è stato uno dei più fervidi promotori di quella umanitaria e filantropica iniziativa da cui è sorto l'« Ospedale Umberto I », che spande la sua luce così caritatevolmente proficua sulle miserie e sulle sventure, non solamente fisiche, della Colonia italiana di San Paulo.

In mezzo a tutte queste venture, fra gli agi economici e le soddisfazioni morali, il comm. Alessandro Siciliano non ha dimenticato mai di essere italiano, anzi di essere figlio della forte quanto calunniata Calabria, dandone prove in ogni evenienza, specialmente con larghe opere di beneficenza che ne resero il nome benedetto, quando qualche anno addietro si recò, dopo sì lunga assenza, al paese natìo, e colle generose elargizioni e sottoscrizioni compiute in favore della Patria nell'ora del suo supremo cimento.

San Paulo del Brasile, 1916.

G. C.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai bollettini del Supremo Comando.)

La vittoriosa controffensiva italiana dal 10 al 17 luglio.

11 luglio. — Di contro alla persistente nostra pressione in *Trentino* e ai vigorosi atti controffensivi nelle alte valli del *Boite* e del *But* e sul *basso Isonzo*, l'avversario ha dovuto richiamare sul nostro fronte truppe già ritrattene o avviate verso il fronte orientale. Così è accaduto per il terzo corpo (sesta, ventiduesima e ventottesima divisione) già tolto dalle prime linee e in procinto di partire, e per la nona divisione e 187.ª brigata di Landsturm già in viaggio, delle quali unità accertammo nuovamente la presenza.

Nella giornata di ieri (10) intenso duello di artiglieria in *Valle Adige.*

Sul *Pasubio* conquistammo le posizioni al nord di Monte Corno, ma un violento contrattacco nemico riuscì in parte a ritogliercele; prendemmo 34 prigionieri. Sull'*Altopiano di Asiago* riparti di alpini ripresero l'attacco delle posizioni nemiche della zona *Monte Chiesa* ottenendovi qualche vantaggio.

A nord di *Col di San Giovanni* occupammo Col degli Uccelli alla testata di Valle Cia (*torrente Vanoi*).

Nella zona della *Tofana* l'avversario tentò un improvviso attacco contro le posizioni da noi conquistate il giorno 9. Fu respinto con gravissime perdite e lasciò nelle nostre mani altri 30 prigionieri e una mitragliatrice. Sul fronte dell'*Isonzo* attività di artiglierie e scambio di bombe.

12 luglio. — Nelle Valli *Camonica, Giudicaria* e di *Ledro* attività dell'artiglieria nemica insistente sopra tutto contro gli abitati.

Nella zona di *Valle Adige* le nostre truppe avanzarono ieri, (11) alquanto a nord di Serravalle e del trincerone di Malga Zugna. Sulle pendici settentrionali del Pasubio rioccuparono parte delle posizioni di Monte Corno, sgombrate il giorno 10.

Sul bacino dell'*Astico* e sull'*Altopiano dei Sette Comuni* artiglierie e bombarde bersagliarono ieri (11) intensamente le posizioni dell'avversario da Monte Interrotto a Monte Zebio. Numerose batterie nemiche di ogni calibro risposero con grande violenza. Nella *zona della Tofana* provocammo l'esplosione di una mina sotto le posizioni nemiche ad oriente del Col dei Bois, sconvolgendole.

Sul fronte dell'*Isonzo* azioni di artiglieria. La nostra incendiò baraccamenti sulle pendici dello Javorcek, disperse una colonna nemica in Valle Idria e provocò esplosioni nei pressi della chiesa di Santa Maria (Tolmino).

Velivoli nemici lanciarono bombe su *Latisana,* suscitando un incendio presto domato.

Nostre squadriglie di aerei bombardarono il giorno 10 Tione nelle *Giudicarie,* e il successivo 11 accampamenti nemici a Monte Rovere a nord-est di Lavarone. Ritornarono incolumi e senza danni.

13 luglio. — In *Valle Camonica* persistente attività dell'artiglieria nemica, più viva nella zona del Tonale. In *Valle Adige,* nel pomeriggio di ieri (12) dopo intensa preparazione di fuoco, l'avversario attaccò le nuove posizioni da noi occupate a nord della Malga Zugna. Un pronto ed efficace concentramento di nostri fuochi di artiglieria e di fucileria lo ricacciò in disordine e con gravi perdite.

Sul rimanente del fronte fino al Brenta continuò energica la nostra azione di artiglieria e di bombarde contro le linee avversarie. In taluni punti si ebbero anche arditi attacchi delle nostre fanterie che conseguirono qualche vantaggio.

Sull'*Isonzo* nessun importante avvenimento.

14 luglio. — In *Valle Camonica* crescente attività dell'artiglieria nemica contro le nostre posizioni del Tonale e sull'Adamello.

Nella zona di *Valle Adige* la nostra artiglieria colpì batterie nemiche sulle pendici del Biaena e colonne di truppe e carreggi in marcia.

Sul fronte del *Posina* fu respinto un contrattacco nemico su Monte Majo. Sull'*Altopiano dei Sette Comuni* vivaci azioni di artiglieria e di fanteria.

Nella *zona della Tofana* il nemico, annidato su un erto torrione roccioso ad est di Col dei Bois, chiamato il «Castelletto», dominava la via delle Dolomiti e la testata del Vallone di Travenanzes. Una grandiosa mina, scavata con tenace diuturno lavoro, fu fatta brillare nella notte sul 12. La sommità del «Castelletto» saltò in aria seppellendo sotto le rovine l'intero presidio nemico. Scalate le ripide pareti del torrione, i nostri alpini occuparono e saldamente rafforzarono la posizione.

La notte sul 13 il nemico, raccolte nuove forze e coll'appoggio di nuove batterie, attaccava il «Castelletto». Dopo aspra mischia fu respinto con gravissime perdite. Tutto ieri (13) durò accanito, rabbioso il fuoco delle artiglierie nemiche contro la posizione, senza per altro scuoterne la salda resistenza.

Sul rimanente fronte sino al mare attività di artiglieria.

Velivoli nemici nella passata notte lanciarono bombe su *Padova:* due morti, pochi feriti e lievi danni.

15 luglio. — Nella zona di *Valle Adige* intensa attività delle artiglierie e scontri di nuclei di fanteria. Sulla testata del torrente *Posina,* la sera del 13 i nostri, vincendo l'accanita resistenza nemica e le difficoltà del terreno, riuscirono ad espugnare fortissime posizioni a sud di Corno del Coston e ad est del Passo della Borcola. Nella notte l'avversario lanciò successivi violenti contrattacchi. Fu ogni volta respinto con gravi perdite.

Continuano nella zona della *Tofana* i nostri brillanti successi. Nella giornata d'ieri (14) riparti di alpini sorpresero e dispersero forze nemiche trincerate nelle vicinanze del Castelletto e allo sbocco del vallone di Travenanzes. Prendemmo 86 prigionieri, dei quali due ufficiali, con due cannoni, due mitragliatrici, un lanciabombe e ricco bottino di armi e munizioni.

Le artiglierie nemiche lanciarono qualche granata su *Cortina d'Ampezzo.* Di rimando i nostri grossi calibri bombardarono la stazione di Toblacco, provocando rovine ed incendi. Sul rimanente fronte intermittente attività delle artiglierie.

La Guerra dei nostri Alleati.

Da quasi quattro mesi in questa rubrica non abbiamo riportato speciali notizie della guerra che si combatte nell'estremo Belgio, in Francia, in Russia, sulla frontiera greco-bulgara, in Oriente — non essendovi stato, fino a maggio, nulla di veramente notevole — tranne la lotta accanita dei tedeschi per la conquista di Verdun — lotta fallita grazie alla tenacissima, eroica resistenza dei francesi, di fronte ai quali ogni tentativo tedesco fu vano e fu scontato con perdite enormi.

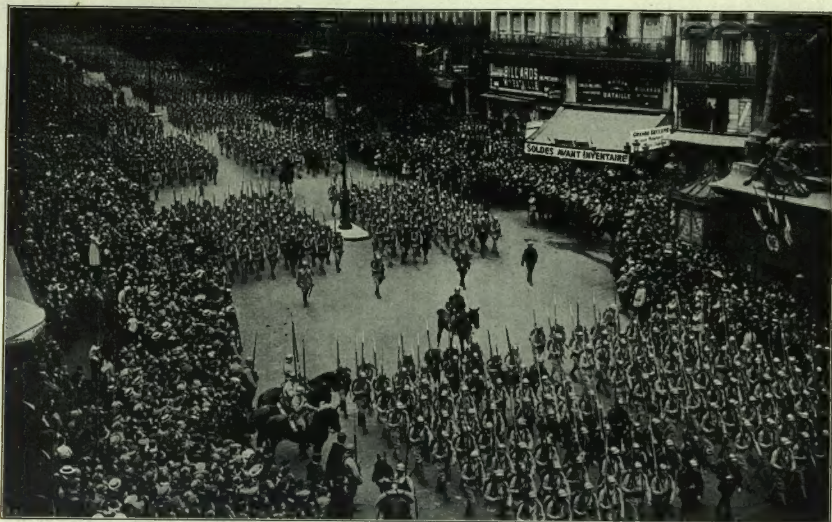
La lotta per Verdun, in Francia, come la lotta per gli Altipiani Vicentini in Italia — finita anche questa infelicemente per gli austriaci — raccoglievano l'attenzione del pubblico — fermata un momento anche dalla presa di Erzerum in Armenia da parte dei Russi — quando, d'un tratto, mentre, in maggio, tutti domandavansi: «Cosa fanno i Russi?» — gli eserciti dello Czar si mossero, quando gli austriaci meno aspettavanselo.

Fu al 4 di giugno che i Russi cominciarono la loro offensiva contro la destra degli eserciti austro-tedeschi, cominciando ben presto con una clamorosa vittoria sul fronte Volinia-Galizia-Bucovina. Oggi che scriviamo — 18 luglio — si può dire che gli eserciti del generale Brussiloff hanno divisi in due e quasi distrutti gli eserciti austro-ungheresi del generale Pflanzer, gli hanno presi quasi trecentomila prigionieri, fra i quali un 6000 ufficiali, quattrocento cannoni, un migliaio circa di mitragliatrici, tutta una straordinaria immensità di materiali — e rendendosi completamente padroni della Bucovina, invadendo la Galizia, minacciando la Volinia, e puntando validamente verso i Carpazi per scendere di nuovo in Ungheria.

Ed il 17 luglio i Russi poterono annunziare così un nuovo successo in Volinia: «Durante la giornata del 16 i russi fecero prigionieri in Volinia 317 ufficiali e 12 637 soldati, e catturarono 30 cannoni di cui 17 pesanti».

E come se non bastasse per i due Imperi questa *déroute* incessante, irrefrenabile, quasi oramai irrimediabile degli eserciti austro-ungarici, dalla parte Nord annunziasi che gli eserciti tedeschi, a cominciare da quello del celebre maresciallo Hindenburg,

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.



IL 14 LUGLIO A PARIGI. — I «Poilus», reduci da Verdun, sfilano davanti al monumento della Repubblica.

non solo sono tenuti a scacco, ma vigorosamente attaccati.

Ai guai del teatro orientale aggiungevansi per i due Imperi centrali, nuovi guai nel teatro occidentale.

La grande, aspettata offensiva franco-inglese scatenavasi la mattina del 30 giugno, su un primo fronte di quaranta chilometri, a nord e a sud della Somme, da un punto del fronte posto quasi dirimpetto a Beaupaume al nord e di fronte a Chanbres al sud precedendo l'azione un bombardamento di estrema intensità. In due settimane appena, francesi ed inglesi impadronivansi della prima e della seconda linea di difesa tedesca; mentre i francesi, ed anche reparti russi, minacciavano nel nord, nelle Argonne, in Alsazia; cosicchè alla data del 18 i franco-inglesi segnalavano le loro prese di possesso a Bazentin le Petit, a Waterlot, ad Oviller, facendo sempre prigionieri e prendendo materiale. Il carattere poi della loro nuova, brillante, incessante offensiva, gl'inglesi, in un loro comunicato ufficiale sintetizzavanlo così: «Il nostro intento non è di riconquistare molto territorio, oppure di occupare una particolare località. Nè è necessario di penetrare nel fronte tedesco e costringere il nemico alla ritirata. Tutte queste cose verranno indubbiamente, ma il principale obbiettivo degli Alleati è di sconfiggere gli eserciti tedeschi esistenti in campo e di indebolirli così completamente che essi non possano ulteriormente costituire una adeguata difesa dei fronti tedeschi. Pertanto il successo degli Alleati non deve misurarsi dal numero delle miglia di avanzata, ma dalle perdite del nemico e dalla minor resistenza e dalla disorganizzazione che divengono evidenti su tutto il fronte».

E questo comunicato finiva con l'annunziare la cattura, in due settimane, di ottomila prigionieri tedeschi, con una trentina di cannoni, molte mitragliatrici ed altro materiale diverso. Ma il segnale più significante dei successi anglo-francesi sulla Somme è stato dato dai tedeschi stessi annunziando che il *Kaiser* domenica riunì personalmente sulla Somme una specie di consiglio di guerra!...

Nè più liete delle sorti degli austriaci e dei tedeschi appaiono quelle dei turchi, contro i quali gli arabi del Mar Rosso e della Mecca si sono apertamente e vittoriosamente ribellati; e come se ciò non bastasse, i russi, in Armenia, proseguendo la loro avanzata da Erzerum, hanno preso d'assalto nella notte del 16 corrente la città di Baiburt, importante punto strategico a nord-ovest di Erzerum (da cui dista circa 90 km.) sul fiume Ciorok con una popolazione di 10 000 abitanti.

Frattanto Austria e Germania affrettansi a ritirare le truppe dall'Oriente, mentre in Montenegro ed in Serbia cominciano ad operare bande locali, preludenti anche qui alla riscossa, che verrà proseguita dagli eserciti montenegrino e serbo riordinati.

Non v'ha dubbio che dalla metà di giugno in poi, su tutti i diversi settori dei grandi teatri della guerra, la bilancia ha piegato in modo decisivo verso gli Alleati, la cui azione lascia scorgere un insieme rassicurante di piani preordinati e di operosità concorde.

(Continuazione. Vedi seconda pagina coperta)

aneità, lega i loro passi, opprime loro il respiro.

Orbene, quest'incubo troviamo con perfetta evidenza descritto e rappresentato in un recentissimo libro di Rosso di San Secondo, che mostra d'averlo per alcun tempo sofferto e d'essersene alla fine giocondamente liberato.[1]

Il San Secondo conobbe in Olanda il prototipo di questi poeti, Ludwig Hansteken, e ne narra in cento pagine la vita e la morte. Punto per punto, con sottilissima analisi armata di fosforiche arguzie, investiga e scopre il dramma di quest'uomo, dramma sordo, angoscioso, disgustoso; e le ragioni per cui quest'uomo, questo impotente, con la sua pesante tristezza fosse riuscito a preoccupare gli altri della sua esistenza. Il sentimento che spingeva Hansteken verso gli uomini, dice il San Secondo, non era pietà nè amore «chè, pesante com'era, il suo istinto lo avrebbe piuttosto indotto a vivere leggiucchiando e appisolandosi: per varcar la soglia di casa egli infatti doveva forzare la sua natura; per avvicinare un suo simile, poi, doveva addirittura vincere la repulsione che hanno tutti i pigri, gl'indifferenti, i nati sordi di spirito, per quelli che invece hanno nel sangue la solerzia, la brama di vedere, conoscere, godere, vivere in una parola. Pure un tale sforzo sarebbe potuto essere nobile, come tutto ciò che tende a modificare la propria natura con il dominio della volontà; ma Hansteken, se ben credesse appunto così, in realtà presentandosi ai consimili in quella veste di ammonitrice gravità, non obbediva che a un segreto senso d'invidia, acre, biliosa, per quelli che la vitalità piena e un po' anche spensierata induceva, non solo ad assaporare con voluttà il piacere d'esistere, ma, oltrepassando i limiti del giusto, a commettere peccato». Hansteken, insomma, non ha quell'ebete sobrietà che potrebbe farlo pago: l'odio per il peccato attivo sorgeva in lui «dal non potere egli stesso commetterlo»: i peccati per soverchio di vitalità erano, infatti, per lui, un rimprovero sordo, una umiliazione continua per la sua fiacca gravezza. Le sue stesse lagrime non erano, perciò, com'egli credeva, la naturale espressione della sua pietà per i fratelli, bensì della sua amarezza, della sua insoddisfazione, del fastidio sterile che lo spiritello interno gli comunicava, lottando invano contro il torpore invincibile della sua stanca natura. Sincero era dunque in lui soltanto questo stato penoso di disagio che, vestito dalla illusione d'essere invece altra cosa, si rappresentava agli uomini normali come una forma superiore o per lo meno strana d'esistenza». Ed ecco il segreto del fascino e la ragione dell'incubo: rappresentare agli altri questa impotenza chiusa, ansiosa, travagliosa, come una forma superiore di esistenza. «Se il poeta Hansteken avesse potuto cantare, dice altrove il San Secondo, non sarebbe stato così molesto al suo prossimo, nè avrebbe avuto bisogno di quelle sue enormi costruzioni teoriche, simili a cattedrali di cartapesta, per giustificare la sua esistenza. Perchè era questo il dubbio assillante che rodeva l'animo dello sventurato: che egli non avesse, in fondo, nessuna ragione d'esistere. Aveva creduto di dovere, per un bene supremo, rinunziare alla vita, per votarsi tutt'intero alla sua dea, l'arte. Aveva creduto che tale altissima finalità gli desse il diritto di sacrificare non solo la sua, ma anche l'esistenza degli altri; d'imporre, con violenza testarda, a tutta la cittadinanza la sua personalità, prim'ancora che si fosse espressa; aveva voluto che tutti sapessero che egli esisteva, lui, Ludwig Hansteken; che tutti con un sacro sgomento attendessero la grande parola che avrebbe detta. Ma Hansteken continuava a torcersi nel suo disperato monologo, ripeteva, in ogni verso, quello che aveva sempre detto: era come se girasse intorno a un nucleo chiuso che non riusciva a fendere, ad espugnare. E nei momenti più acuti di esasperazione, ecco che con sguardi freddi e taglienti insultava quelli stessi che, deferenti e mansueti, avevano ancora fiducia in lui, e gliela mostravano con una sottomissione ansiosa e piena di bontà».

Bisognava che qualcuno, per toglierlo da quel tormento, dichiarasse apertamente innanzi a tutti ciò che lui, Hansteken, voleva che gli altri alla fine comprendessero: che la poesia, cioè, non era tanto nella parola, quanto nella pausa; che la più alta cima della poesia insomma era il silenzio. Perchè umiliarlo ancora con quell'aria d'attesa deferente? Che attendevano ancora da lui? Egli aveva detto quello che doveva dire. Ora il sublime stava nel silenzio. Zitto lui, zitti tutti.

Se questo veramente si fosse chiarito agli altri, Hansteken, pagò, non più costretto a violentare con disumani sforzi la tetra sordità del suo spirito, infecondo, immediatamente non sarebbe stato più un essere torbido e falso; tutta la sua complessità si sarebbe sciolta e sarebbe apparsa così puerile da rasentare la più umile elementarità. Perchè i poeti come lui sono in fondo orgogliosi come fanciulli che si vantano d'esser soldati perchè si sono messi in capo un kepì di cartone o che piangono per avere gli zuccherini e vogliono esser carezzati e giocare a far da papà.

Così appunto conclude il San Secondo, nell'estrosa commemorazione del poeta, commemorazione che è come il farnetico d'un rimorso per la violenta liberazione dall'incubo di lui perpetrata da una delle donnette più esasperate, proseliti del poeta, una certa Berta Tausen, la quale, passeggiando una notte con lui lungo un canale, lo aveva con una lieve spinta consegnato all'immortalità e ai pesciolini di quel canale.

Fa veramente piacere che questa liberazione da un incubo che opprime ancora parecchi giovani sia opera d'un giovane scrittore come Rosso di San Secondo, d'uno cioè che davvicino ha potuto studiare il complicato meccanismo di questi poeti che han per prototipo Ludwig Hansteken. La rappresentazione della vita e della morte di costui ha tutta l'aria, ripeto, d'una giocondissima vendetta. Le sei novelle della prima parte del volume, fresche, ariose e pur così impresse di solchi profondamente scavati nella tragica vita, le quattro elegie dell'intermezzo a Maryke con quel riso indimenticabile degli occhi della signora Liesbeth, sembrano veramente le foglie brillanti al soffio del ponentino nei giardini di cui ho parlato più su: quelli della fantasia, in cui il San Secondo è entrato da padrone per andare a svesciare in fondo ad essi quel buffo e triste rospo abbottato, simbolo dell'impotenza: il poeta Ludwig Hansteken.

(*La Tribuna*). LUIGI PIRANDELLO.

[1] ROSSO DI SAN SECONDO. *Ponentino*, novelle. Milano, Fratelli Treves, 1916. L. 3,50).

NEGLI STATI.... AMICI - *Variazioni di BIAGIO.*

Trattati tedeschi.
— Tanto per cambiare, anche questo gettiamolo fra la carta straccia.

La situazione in Germania.
A Berlino regnano il benessere e la tranquillità.
(Dal *Wolf Bureau*).

Fra aquile.
L'aquila romana: — È un'umiliazione pensare che è un'aquila anche quella d'Absburgo!
L'aquila napoleonica: — Verrebbe quasi voglia di cambiar nome.

Fra pesci.
— Almeno il "Deutschland„ avesse gettato in mare qualcuno dell'equipaggio.
— A che pro? Carne tedesca, carne indigesta.

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale).

7. *Monaco.* Nuovi disordini oggi e ieri per la grave crisi dell'alimentazione.

Tanga. Gl'inglesi occupano nella mattinata la città, dopo breve resistenza dei tedeschi, ritiratisi dopo avere distrutto l'acquedotto.

8. *Taranto.* Al Tribunale marittimo di guerra terminata la causa contro i socialisti ing. Giuseppe Prampolini, membro della direzione del partito, e certi Labruna, Pignatelli ed altri, per procurato esonero di undici operai della Cooperativa dei Caricatori di carbone di Brindisi. Il Tribunale li ha assolti.

Berlino. Morto il Principe Adolfo di Schaumburg Lippe, che aveva sposato la Principessa Federica Vittoria, sorella di Guglielmo II.

dom. 9. *Milano.* Questa notte alle ore 0.30 arrivati con treno speciale 622 italiani che l'Austria internò e trattenne nei proprii campi di concentramento di Katzenau, e che ora ha rimandato in patria per il tramite della Croce Rossa svizzera: in maggior parte donne e bambini, uomini tutti al disotto dei 18 anni o più che cinquantenni.

— Oggi i ristoranti principali del centro sono rimasti improvvisamente senza camerieri per uno sciopero proclamato nella mattinata causa divergenze sulla misura del vitto da corrispondersi ad essi camerieri.

Venezia. Ha avuto luogo stamane in piazza San Marco la consegna delle medaglie ad alcuni aviatori italiani e francesi distintisi in recenti azioni di guerra; tra essi Gabriele d'Annunzio.

Firenze. Il conte Paolo Guicciardini, figlio del defunto Francesco Guicciardini, ha querelato con facoltà di prove il pubblicista E. M. Gray, perchè nella terza e quarta edizione del libro "L'invasione tedesca in Italia„ è detto che i coniugi Guicciardini frequentatori di casa Bülow in Roma, avrebbero in una villa del Val d'Arno, inneggiato alla grandezza germanica, magnificando l'impresa tedesca del Belgio e che il conte, nel paese ov'è sindaco, avrebbe demoralizzate profondamente le famiglie dei richiamati. La querela rileva come la pubblicazione della nota sia avvenuta malgrado l'autore avesse preventivamente informato il conte Guicciardini d'aver dato istruzioni all'editore affinchè non apparisse.

Napoli. Un busto a Luigi Settembrini è stato inaugurato nella Villa a Napoli. Il prof. Francesco Torraca ha pronunziato il discorso inaugurale.

Trieste. Un monumento dei chiodi è stato inaugurato nella piazza grande, a iniziativa della società "Austria„. Raffigura in grandezza naturale un marinaio colla baionetta innastata. Lo scoprimento è avvenuto alla presenza delle autorità civili e militari e dei consoli alleati. Hanno parlato il presidente della società "Austria„ cav. von Bernetich-Tommasini, il governatore Fries-Skene e il contrammiraglio Koudelka, il quale, per incarico dell'Imperatore, conficcò il primo chiodo dopo la benedizione del vescovo Karlin. Il ricavato dell'inchiodatura andrà a beneficio dell'opera d'assistenza per la guerra ai triestini.

Pola. L'incrociatore austriaco *Novara* affonda nell'Adriatico due navi ausiliarie britanniche e ne danneggia due.

Parigi. Dopo sei giorni di seduta segreta il Senato vota la fiducia nel ministero Briand.

Parigi. Il *Matin* pubblica brevi informazioni circa un tentativo di rivolta nell'Annam. La sollevazione di Kuang-nguj del 3 maggio venne repressa da 25 uomini di truppa e dalla guardia indigena. In seguito a questi incidenti, il Re Day-tan venne arrestato nella pagoda nelle vicinanze di Huè. Il governatore generale [illegible] la rivolta abortita an-[illegible] proclamata il 13 maggio, e nominò Re dell'Annam il figlio primogenito Dongkhang, che assunse il trono il 18 maggio.

Londra. Il Re approvò le seguenti nomine: Montagu, ministro delle munizioni; Mac Kinnon Wood, cancelliere del Ducato di Lancaster e segretario finanziario della Tesoreria; Tennant, segretario per la Scozia.

Buenos Aires. Un anarchico ha tirato un colpo di rivoltella contro il Presidente della Repubblica, rimasto illeso. L'autore dell'attentato è l'argentino Juan Mandrini.

10. *Roma.* Il duca d'Acquaviva d'Aragona è condannato dal tribunale a due mesi e venti giorni di reclusione per i furti ai soci del *tennis*: trattasi di cleptomania derivata da gravissimi disturbi nervosi contratti in guerra.

Brescia. Il Tribunale di Guerra nel processo contro le ditte milanesi Romeo Soler e Giuseppe Mariani, che fornirono 2000 borracce, delle quali 1850 risultarono, per la qualità del legno, inservibili, condannò ad un anno il Soler e a tre anni il Mariani.

Verona. Al Tribunale militare sono comparsi Valentino Fincato, Francesco Crestani, Antonio Pizzato e Giovanni Passuello, tutti calzolai di Conco Vicentino, accusati di frode nella fornitura di 714 paia di stivaletti da campagna. Sono stati condannati il Fincato a nove mesi di reclusione, gli altri a due mesi ciascuno.

Bari. Oggi, nel basso Adriatico, è stato silurato ed affondato, da un sommergibile nemico, il cacciatorpediniere *Impetuoso*. La quasi totalità dell'equipaggio è stata salvata.

Cagliari. Grave incendio nelle ricche foreste di proprietà di una Società francese situate nel Comune di Capoterra a ponente del golfo di Cagliari. Per più ore la città è rimasta avvolta da densa caligine e oppressa da un'afa irresistibile, piovendo in abbondanza ceneri e detriti.

Vienna. Furioso uragano con gravissimi danni su Wiener Neustadt: una quarantina di morti ed un centinaio di feriti.

Strasburgo. Arrestata la propagandista socialista Rosa Luxemburg.

Baltimora. A sera ancorasi al molo il sommergibile tedesco *Deutschland*, proveniente da Helgoland in 17 giorni, con carico di materie coloranti per 60 milioni di marchi, ed un messaggio del *Kaiser* per il presidente Wilson, iniziando una nuova linea sottomarina commerciale-postale.

Roma. Quelli fra i richiamati della terza categoria della classe 1879 che dopo essere stati assegnati ai battaglioni di milizia territoriale furono inviati in congedo provvisorio sono stati invitati, di questi giorni, con precetto personale, a presentarsi ai rispettivi distretti per venerdì 14 luglio.

— Il Consiglio del Lavoro discute la questione delle donne tranviere, nel senso di limitarne l'assunzione.

Torino. Provenienti da Roma proseguono per la Francia il ministro del tesoro, Carcano, ed il sottosegretario per le munizioni, gen. Dallolio.

Spezia. Un aeroplano nemico proveniente dal Garda e dal Mantovano vola molto alto sulla città, lanciando cinque bombe: quattro morti e sei feriti.

11. *Sassari.* Giungono impressionanti notizie di danni cagionati da violenti incendi nelle campagne della provincia. Le fiamme, rapidamente propagatesi, invasero le campagne d'Ozieri, Pattada, Dubbuso, Orune, Bitti, Mamone, Nuoro, Calangianus ed altre distruggendo boschi, campi, aie. Soldati e contadini accorsi nei punti più minacciati domarono il fuoco e attenuarono i danni. Tra Orune e Bitti due vittime: il brigadiere dei carabinieri Enrico Garau di Thiesi e il carabiniere Raffaele Giuà di Luras.

Londra. Alla Camera Alta lord Lansdowne [illegible] che il porto d'armi saranno vietati dal 13 in Irlanda e che non vi sarà amnistia. Una guarnigione sarà mantenuta nell'isola. I lealisti dell'Irlanda del sud-ovest godranno la protezione di garanzie speciali. Il nuovo capo della gendarmeria sarà un militare conosciuto da tutti i partiti irlandesi.

Messico. Carranza si è dimesso da Presidente del Messico in seguito ad un ammutinamento generale dell'esercito e a gran numero di diserzioni. I suoi uomini passano tra le file di Villa, il quale, si dice, è in marcia verso la frontiera americana.

12. *Roma.* I ministri Bissolati e Comandini partono per il fronte.

— A mezzodì arriva alla capitale, venuto in Italia per ragioni di salute, il generale Ameglio, governatore generale della Libia.

— Annunziasi che il procuratore del Re ritenendo che l'on. Guerrazzi offese il deputato Schanzer non come deputato ma come privato, e che questi non diede querela, ha dichiarato non farsi luogo contro il Guerrazzi, il quale, a sua volta, protesta, di non essere stato interrogato dal procuratore del Re, e di avere voluto offendere Schanzer come deputato.

— Apposita commissione presenta al ministro Arlotta le richieste dei ferrovieri in riguardo al caro viveri.

Bergamo. La filanda Gonzenbagg a Trescorre Balneario è stata distrutta di notte da un incendio. Il danno, assicurato, si aggira sulle 250000 lire. L'incendio avvenne per corto circuito.

Firenze. Una bomba scoppiata a Vaglia (Firenze) mentre soldati dell'84.° fanteria stavano esercitandosi nell'apposito campo al lancio delle bombe a mano, ha ferito il maggiore Adolfo Ciandi, il capitano Arturo Richetti, il maresciallo maggiore Pietro Vannuccini, un caporale e quattro soldati: un'infezione sopraggiunta cagionò la morte del maresciallo maggiore Vannuccini.

Venezia. Incendio distrugge al Lido il grandioso *Hotel des Bains*.

Napoli. Per scoppio in una cabina dello stabilimento della Società Anonima dei cerini italiani, deploransi sei feriti.

Madrid. I ferrovieri spagnuoli hanno dichiarato lo sciopero su tutte le reti della Compagnia del Nord, in seguito alla decisione del Governo di applicare la legge militare ai ferrovieri mobilizzabili.

Pietrogrado. Le elezioni per la Dieta di Finlandia hanno dato il seguente risultato: eletti socialisti democratici 103; vecchi finlandesi 33; svedesi 21; agrari 19; operai cristiani 1.

Sofia. Arrestato il deputato Liapceff, ex-ministro delle finanze.

Washington. Il Ministro degli Esteri è stato informato che il *Deutschland* è una nave mercantile non armata, che non potrebbe essere adoperata per un attacco senza grandi modificazioni nella costruzione.

Nova York. Formale protesta dei rappresentanti diplomatici franco britanni contro il riconoscimento del sommergibile *Deutschland* come nave commerciale.

Punta Arenas. Shackleton parte di nuovo per tentare di salvare i suoi compagni rimasti sull'isola dell'Elefante.

13. *Roma.* Al tribunale il comm. Tringali per le sue truffe e falsi è condannato ad un anno, otto mesi e dodici giorni di carcere.

Madrid. Lo sciopero generale ferroviario continua: i servizi funzionano parzialmente, un centinaio di ferrovieri militarizzati sono stati arrestati.

— A mezzogiorno il Re ha sospeso le garanzie costituzionali in tutta la Spagna.

Londra. Riuniscesi sotto la presidenza di Asquith la conferenza delle munizioni, presente per l'Italia il gen. Dallolio.

Sofia. La Camera nella seconda lettura del bilancio dà voto di sfiducia, e dimettesi Apostolow, ministro delle ferrovie.

Atene. Un terribile incendio è scoppiato nella foresta di Tatoi in mezzo alla quale sorge il castello, residenza estiva di Re Costantino e della sua famiglia. Il castello è andato distrutto. La famiglia reale è ritornata incolume al palazzo di Atene.

14. *Roma.* Il papa visita la nuova sistemazione dei musei e gallerie vaticane.

Milano. Alle assise i due soldati Pavesi Carlo ed Edoardo Pagani, disertori, e colpevoli di furto, condannati, solo per questo, rispettivamente a 7 e 5 anni di reclusione.

Parigi. Alla festa nazionale le rappresentanze di tutte le truppe alleate sfilano davanti al presidente Poincaré, che pronuncia patriottico discorso.

Madrid. I minatori delle Asturie hanno dichiarato sciopero generale per solidarietà coi minatori.

Berlino. L'Associazione delle Banche e dei Banchieri ha diretto a tutte le Banche tedesche una circolare nella quale le invita, per desiderio espresso dal Dipartimento imperiale degli Affari Esteri, ad usare verso gli italiani il trattamento applicato verso i cittadini di stato nemico. Ciò equivale al divieto dei pagamenti dovuti ai cittadini italiani in Germania.

Il Dipartimento germanico degli Affari Esteri ha informato ufficialmente il Governo italiano, a mezzo del Governo svizzero, che sono sospesi i pagamenti delle pensioni operaie dovute a cittadini italiani.

15. *Roma.* Il ministero del tesoro comunica che l'esercizio 1915-16 ha dato 479 milioni di più di entrate (il costo di quindici giorni di guerra).

— In seguito alla sospensione dei pagamenti delle pensioni operaie da parte delle banche germaniche il Governo italiano ha disposto perchè sia provveduto senza interruzione ai pagamenti delle pensioni e delle rendite dovute dagli Istituti assicuratori germanici agli operai italiani ed alle loro famiglie.

Genova. È stato arrestato il suddito greco Teopoilatos Spiridion già console supplente al consolato di Grecia e attualmente raccomandatario di piroscafi ellenici. Venne pure arrestato il suo impiegato Caiopulos, suddito greco. La polizia sequestrò nell'ufficio del Teopoilatos numerose carte. Non sono improbabili altri arresti.

Novara. Sul campo di Cameri cade il giovine allievo pilota milanese Franc[illegible] rimanendo ucciso.

Verona. Per illecito esonero dal servizio militare, il Tribunale militare condannò Giuliano Campagnari a mesi cinque di reclusione ordinaria e L. 1000 di multa, e Aldo Campagnari a due anni di reclusione militare.

Washington. Il dipartimento di Stato ha dichiarato formalmente che il *Deutschland* è nave mercantile.